

Perché manifestare sia il 12 che il 19 ottobre - Paolo Ferrero*

Sabato 12 ottobre e il 18-19 ottobre sarò in piazza a manifestare. Attorno a queste due mobilitazioni si è creato un certo dibattito e anche qualche contrapposizione. Dirò subito che non condivido le prese di posizione che tendono a contrapporre le due manifestazioni – o quantomeno a separarle nettamente – e ritengo al contrario necessario costruire un forte dialogo tra queste. Innanzitutto penso che queste manifestazioni siano due facce della stessa medaglia. Entrambe sono contro i progetti del governo, che vuole manomettere la Costituzione, che riduce a precarietà l'intero universo lavorativo, che non fa alcuna politica pubblica per la casa, che vuole imporre a tutti i costi la Tav in Val di Susa, nonostante la sua conclamata inutilità e la contrarietà manifesta della popolazione. Si tratta quindi di due manifestazioni che oltre ad opporsi alle politiche del governo, propongono una alternativa: l'applicazione della Costituzione a partire dai temi del lavoro, la richiesta di una politica pubblica per garantire il diritto all'abitare a tutti e tutte, una politica dei trasporti basata sul bene comune e non sugli interessi privati di poche imprese. Ovviamente le due manifestazioni sono convocate da generazioni diverse e su temi parzialmente diversi, ma non è questo che divide. Mi pare che il punto problematico vero sia quello delle forme di lotta e al fondo il tema della legalità. Posto che tutti condividiamo il no alla violenza sulle persone e la scelta di avere percorsi democratici nella definizione delle azioni di lotta – penso all'assemblea di valle del movimento No Tav in Val di Susa – credo sia necessario sottolineare due elementi: In primo luogo sovente le lotte del movimento operaio hanno valicato il confine della legalità. Le lotte contro la legge truffa del 1953 sono per noi una pagina gloriosa della difesa della democrazia ma certo hanno significativamente travalicato il rispetto formale della legalità. Quando un corteo di lavoratori blocca i binari di una stazione o fa un blocco stradale da luogo a una violazione della legalità, ma non per questo ci sogneremo di condannare questa lotta. In secondo luogo perché la legalità costituzionale presuppone che sia possibile instaurare una contrattazione tra le parti in causa al fine di perseguire il bene comune. Ma oggi sovente chi gestisce il potere tende a sottrarsi ad ogni forma di discussione per imporre la propria volontà. Pensiamo a quando Marchionne ricatta i lavoratori dicendo che o si lavora come dice lui oppure chiude le fabbriche. Pensiamo al tema della casa: in Francia lo stato è proprietario di una grande quota di abitazioni e inoltre dà alle famiglie un contributo per chi deve cercare casa sul mercato. In Italia non esiste nulla di tutto questo: lo stato ha svenduto tutto il suo patrimonio e non ha alcuna politica per gli inquilini. Questo fa sì che le lotte per la casa in Italia si svolgano principalmente nella forma dell'occupazione di edifici vuoti e di picchetti finalizzati ad impedire l'esecuzione degli sfratti. Due forme di lotta illegali non per una scelta estetica di chi li fa ma perché lo stato italiano semplicemente non è disponibile a nessuna forma di interlocuzione al fine di risolvere il problema sociale. In questo contesto a me pare che il vero problema politico sia quello non di dividere i movimenti a partire dalle forme di lotta ma piuttosto di aprire un dialogo per ragionare comunemente su come rendere maggiormente efficace l'azione del complesso dei movimenti. Se vi è un rischio, questo è dato proprio dalla "trappola dell'impotenza", che nel disastro prodotto dalla crisi può facilitare l'opera del governo che cerca di trasformare le questioni sociali e politiche in problemi di ordine pubblico. Il tentativo di trasformare le questioni sociali e politiche in un problema di ordine pubblico è il vero nemico, ed è interesse di chi ha convocato tanto la manifestazione del 12 quanto quella del 19 battere questo progetto. Il vero disegno eversore e anticostituzionale è precisamente il tentativo di recintare il campo della politica all'applicazione del neoliberalismo, trasformando in crimine tutto ciò che si muove fuori e contro queste politiche. Per questo ho condiviso la lettera aperta a Rodotà scritta da Lele Rizzo, attivista No Tav, perché mi pare ponga correttamente il problema: dobbiamo evitare che il governo restringa artificiosamente lo spazio democratico ponendo l'alternativa dell'integrazione o della criminalizzazione. Noi dobbiamo lavorare a cancellare questa linea di divisione, dobbiamo lavorare per costruire un dialogo tra i movimenti, per costruire uno spazio pubblico di dibattito sulle pratiche di lotta. Perché la Costituzione si può difendere e applicare in primo luogo se si apre un terreno di confronto tra tutti coloro che lottano per i propri diritti, impedendo la creazione di facili capri espiatori e di facili criminalizzazioni, che alla fine travolgerebbero tutti e tutte.

*segretario di Rifondazione Comunista

Napolitano: "Ora è possibile un sapiente rinnovamento della Costituzione"

Questa volta non è un messaggio spedito alle Camere, ma il significato lascia spazio a pochi margini di manovra. "E' ora possibile e necessario affrontare il compito di un sapiente rinnovamento del nostro ordinamento costituzionale, coerente con i suoi valori fondanti": il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano scrive ai partecipanti del Forum "Dalle riforme, la rinascita", organizzato in Val d'Aosta in occasione del 70esimo anniversario della Carta di Chivasso sull'autonomia dei popoli alpini, ma è come se parlasse alle istituzioni romane. "E' importante – aggiunge – ricordare il valore ancora attuale della Carta come strumento di indirizzo e stimolo in direzione di una Europa di pace e di progresso. Alla luce della scelta europea, sviluppatasi nei decenni successivi, è ora possibile e necessario affrontare il compito di un sapiente rinnovamento del nostro ordinamento costituzionale, coerente con i suoi valori fondanti. Auspicio pertanto che dal confronto con i nostri amici e vicini francesi possa scaturire un utile arricchimento della riflessione in corso nel nostro paese e delle proposte che sono sul tappeto. In questo spirito invio a tutti i relatori e ai partecipanti all'iniziativa i più cordiali saluti e auguri di buon lavoro". **Domani 12 ottobre la manifestazione di Roma in difesa della Costituzione.** La dichiarazione del capo dello Stato arriva peraltro alla vigilia della manifestazione "La via maestra", iniziativa nata "per ribadire l'applicazione dei principi stabiliti dalla nostra Costituzione, da troppo tempo disattesi, e contro la riforma dell'articolo 138". "Da Bolzano ad Agrigento, da Aosta a Soverato sono oltre 250 i pullman che giungeranno da tutt'Italia" riferiscono in una nota gli organizzatori. All'iniziativa, promossa da un appello firmato da Lorenza Carlassare, don Luigi Ciotti, Maurizio Landini, Stefano Rodotà e Gustavo Zagrebelsky, aderiscono circa 200 associazioni e anche Il Fatto Quotidiano e sono previsti interventi del direttore Antonio Padellaro e del vicedirettore Marco Travaglio. Il Fatto rilancerà la petizione a difesa della Costituzione, lanciata sul sito per la raccolta firme che

proseguirà anche dopo il 12 ottobre. L'obiettivo finale sarà la consegna delle adesioni, finora oltre 430mila, ad un comitato che le presenterà ai presidenti di Camera e Senato. Il corteo partirà alle 14 da piazza della Repubblica e percorrerà via Vittorio Emanuele Orlando, Largo di Santa Susanna, Via Barberini, Piazza Barberini, Via Sistina, Piazza Trinità dei Monti, Viale Trinità dei Monti, Via Gabriele D'Annunzio per giungere alle 15,30 in Piazza del Popolo. "Sul palco si alterneranno – aggiunge la nota – oltre ai cinque firmatari, personalità impegnate nella difesa e soprattutto nell'attuazione della nostra Carta". **Letta: "Cronoprogramma rispettato, anzi siamo in anticipo"**. Dunque dopo aver superato lo scoglio del voto di fiducia al governo delle larghe intese, disinnescate le smanie di Silvio Berlusconi e ridimensionato il ruolo dell'ala "sfascista" del Pdl (o Forza Italia), il capo dello Stato riprende le redini e rimette al centro dell'agenda la questione delle riforme costituzionali. Si torna all'atmosfera dell'inizio del percorso del governo Letta che tra i punti del proprio programma ha indicato più volte una "riqualificazione" della Costituzione. Il presidente del Consiglio Enrico Letta lo conferma proprio a rimorchio dell'intervento del presidente della Repubblica, parlando dallo stesso forum di Aosta: quello delle riforme costituzionali, dice, è "uno dei tre grandi obiettivi del governo nato a fine aprile con l'idea di concludere le riforme in 18 mesi: per ora il cronoprogramma è rispettato anzi siamo in anticipo e vogliamo continuare a tenere il punto". "Il nostro Paese – aggiunge – si salva se avrà istituzioni che funzionano. L'impasse politica che abbiamo subito intorno alle elezioni ha provocato danni, anche economici, al paese. La stabilità è un valore perché crea le condizioni per avere credibilità e fare le riforme strutturali". Secondo il ministro delle Riforme Costituzionali Gaetano Quagliariello c'è "qualche elemento per essere più ottimisti: Letta ha detto che per fare le riforme ci vogliono 18 mesi, c'è stato un momento che non sapevamo se avevamo 18 minuti. Un po' più di tempo il governo lo ha guadagnato, vale la pena provarci". "Abbiamo fatto una consultazione tra i cittadini – ha aggiunto – che è risultata la più frequentata d'Europa. Un piccolo segno che il paese ha compreso che senza riforme non se ne esce". Non sale sul ring il presidente della Corte Costituzionale Gaetano Silvestri: "Sulla manifestazione in difesa della Costituzione – afferma – non ho commenti da fare. Quel che è certo è che la Costituzione deve essere sempre tutelata. La Costituzione dobbiamo riconquistarla ogni giorno. D'altra parte noi siamo lì per questo. La Corte Costituzionale, infatti, è nata per fare da guardiana alla Costituzione". **Bubbico: "Nessuna ombra per le inchieste sui saggi"**. Intanto il viceministro dell'Interno Filippo Bubbico ha risposto alle polemiche sull'inchiesta che coinvolgerebbe 5 "saggi" nominati dal governo per lavorare alla legge da proporre al Parlamento per vicende legate a concorsi universitari (in particolare Augusto Barbera, Beniamino Caravita di Torrito, Giuseppe De Vergottini, Carmela Salazar e Lorenza Violini. Per Bubbico, che ha replicato a un'interpellanza alla Camera della deputata Fabiana Dadone (Movimento Cinque Stelle) non c'è alcuna ombra. Nell'interpellanza si contestava anche il fatto che altri componenti sono intervenuti a vario titolo, nell'esercizio della loro attività professionale, in vicende che chiamano in causa Berlusconi. "Quanto alla conoscenza da parte del governo di una asserita indagine a carico di alcuni degli esperti – ha dichiarato il viceministro – si segnala, secondo quanto riferito dagli stessi organi di stampa che dell'indagine hanno dato notizia, che, pur riguardando fatti risalenti a diversi anni fa, il procedimento si trova ancora nella fase delle indagini preliminari e nessuna determinazione è stata assunta dagli organi inquirenti in merito all'esercizio dell'azione penale".

Poste in Alitalia, la discontinuità di Letta è nella 'banca pubblica' che salva i privati – Costanza Iotti e Gaia Scacciavillani

Il governo esulta, ma l'operazione ha tutte le caratteristiche dell'operazione di sistema "all'italiana". Con 'banca' Poste italiane (i cui bilanci sono decisamente più incentrati sulla finanza che non sul recapito) che si affianca a Intesa San Paolo, socia e creditrice della compagnia di bandiera. E pensare che un anno fa dall'ad Sarmi aveva annunciato l'uscita dal business del trasporto aereo dopo l'infelice esperienza di Mistral Air: ecco la storia dei jet voluti dal "postino" Corrado Passera. **Discontinuità**. Insieme a tutela del servizio pubblico e sinergie industriali, è una delle tre parole chiave che hanno accompagnato l'ufficializzazione del ritorno dello Stato in Alitalia a soli cinque anni dalla privatizzazione. Con un versamento da parte di Poste Italiane di una quota iniziale di 75 milioni di euro, cui va aggiunto l'accollo pro quota del debito della compagnia, quindi un centinaio di milioni a carico pubblico su un totale di quasi un miliardo. Eppure l'operazione Lupi-Letta sembra tutto tranne che all'insegna della discontinuità. Se non per il fatto che lo scorso anno il numero uno di Poste Italiane, Massimo Sarmi aveva deciso di uscire definitivamente dal business del trasporto aereo esprimendo chiaramente in bilancio l'intenzione di disfarsi della Mistral Air, che rappresenta un buco in continua espansione nei conti della società pubblica. **La linea Passera**. Per il resto, invece, tutto sembra andare nella direzione della continuità con la vecchia linea di Corrado Passera. Non solo perché l'ex banchiere e autore tuttora convinto del Piano Fenice che ha portato al (quasi) secondo fallimento di Alitalia, è ben rappresentativo delle classiche operazioni di sistema all'italiana di cui paghiamo il conto ancora oggi. E che oggi si ripetono con l'unica novità è una banca pubblica, le Poste appunto, ad affiancarsi a quelle private come Intesa SanPaolo socia e creditrice della compagnia. L'acquisto di Mistral Air da Tnt Global Express nel 2002, infatti, era stato uno degli ultimi atti del Passera postino prima del passaggio a Banca Intesa. "L'idea è che noi vogliamo utilizzare il mezzo aereo per il corriere espresso, e abbiamo valutato che questa operazione poteva essere utile in questo senso. Vogliamo sempre più usare l'aereo quale mezzo di trasporto del corriere prioritario", aveva commentato pochi mesi dopo l'operazione che avrebbe dovuto essere "aperta a ulteriori alleanze commerciali e industriali con altri operatori", senza che nulla di simile è accaduto in modo stabile fino ad oggi. **Il buco Mistral Air**. In compenso a fine 2012 Mistral Air registrava un patrimonio netto negativo per quasi 6 milioni di euro, un rosso (il quinto di fila) di 8,242 milioni e debiti per 33,858 milioni. Una situazione che, complice il suggerimento della Corte dei Conti, aveva spinto il successore di Passera alle Poste ad avviare il processo di dismissione della compagnia già ricapitalizzata per 3,5 milioni nel 2010, sollecitando manifestazioni di interesse "al fine di valutarne la cessione a un operatore selezionato". Una scelta motivata sostanzialmente dall'andamento negativo di Mistral che richiede una nuova iniezione di liquidità obbligatoria da circa 3 milioni perché il patrimonio è appunto sceso sotto il minimo di legge. I numeri del vettore aereo, che funziona come low cost principalmente per l'Opera Pellegrinaggi, oltre ad occuparsi di trasporto merci/pacchi e trasferimento immigrati

clandestini, non sono del resto rassicuranti. Colpa della crisi che fa viaggiare di meno e dell'aumento del prezzo del greggio? Purtroppo no. O almeno non solo: da quando fa parte di Poste, la Mistral Air non è infatti mai riuscita a decollare cumulando perdite su perdite. Eppure le possibilità per un miracoloso rilancio non sono mancate: innanzitutto con l'accordo quinquennale con l'Opera pellegrinaggi, firmata per portare i pellegrini a Lourdes, Fatima, Santiago de Compostela. Con Antonio Martusciello, ex deputato di Forza Italia, ex sottosegretario e viceministro, che diventa presidente della compagnia fondata da Bud Spencer nel 1981. E poi ancora con l'intesa con il ministero degli Interni per il rimpatrio degli immigrati clandestini irregolari. Missione per la quale Mistral Air affitta anche un aereo dalla low cost Myair, poi dichiarata insolvente con tanto di perdita da 150mila euro per la compagnia delle Poste. Ciononostante la compagnia aerea non è mai riuscita a decollare. E finora a pagare il conto dell'avventura area postale, che a maggio di quest'anno nella tratta Verona-Lourdes è stata costretta a un miracoloso atterraggio di emergenza allo scalo di Torino Caselle, sono stati i 6 milioni di correntisti delle Poste. **Poste Italiane, sempre più banca e meno lettere.** Tutti coloro, cioè, che hanno permesso di prosperare al gruppo, che ha archiviato il 2012 con 1 miliardo di utile su 20 di fatturato. Già, perché nei conti del gruppo pubblico c'è sempre più finanza e sempre meno posta. Il sorpasso è avvenuto nel 2010 anno in cui i servizi finanziari, con quasi 5 miliardi di fatturato, hanno incassato più di quelli postali che, contando anche gli introiti del gruppo dalla vendita di polizze assicurative, rappresentavano solo un quarto del fatturato di Sarmi. Tanto da suscitare le proteste del sindacato che denunciarono: "Sul recapito non si investe più". Scelta però confermata un anno più tardi con la riduzione dei giorni di consegna della posta, a proposito di tutela del servizio pubblico. Oggi, poi, i rapporti sono ancora più sbilanciati. Degli 11,435 miliardi di ricavi generati dalle Poste nel primo semestre del 2013, soltanto un quinto (2,240 miliardi) è arrivato da lettere e pacchi, il resto (poco più di 9 miliardi) è stato generato dall'attività di bancassicurazione. Bisognerà vedere, poi, come cambieranno i pesi con lo sbarco in Alitalia. La Mistral Air, infatti, è una piccola realtà con un centinaio di milioni di euro di fatturato e, quindi, il conto delle perdite è tutto sommato contenuto. Questione diversa e di ben altra taglia è invece la compagnia di bandiera, la stessa che nel 2002 aveva levato gli scudi contro l'arrivo del concorrente nel recapito della corrispondenza gridando al furto di 60 milioni di euro l'anno. Un aspetto che "un'azienda al servizio dei cittadini che rappresenta un motore di sviluppo per l'intero Paese", come recita il claim delle Poste, dovrebbe tenere ben presente quando decide di investire con i risparmi degli italiani.

L'Italia, l'Europa e chi fugge dalle guerre – Lavoce.info

Il tragico naufragio di Lampedusa ha acceso un dibattito sulla necessità di modificare le norme sull'asilo in Italia. Molti degli interventi hanno invocato in modo assolutamente improprio la riforma della legge Bossi-Fini, che con il diritto d'asilo interferisce ben poco e, per le disposizioni ancora in vigore (istituzione del Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati e del relativo Fondo nazionale per l'asilo), in modo positivo. Altri, più seriamente, hanno proposto la creazione di un corridoio umanitario che permetta a quanti necessitano di protezione (ad esempio, i profughi siriani) di giungere in Italia senza doversi affidare agli scafisti. Per valutare se questa proposta possa essere accolta, e in che forma, è necessario tenere presente alcune considerazioni. **Chi ha diritto alla protezione.** Ci troviamo in un contesto che non prevede la libera circolazione delle persone a livello mondiale. Consideriamolo un dato del problema, in questa sede, perché in nessuna delle democrazie europee una riforma radicale di questo quadro potrebbe vedere la luce in un tempo ragionevole. In questo contesto, gli Stati sono legittimati a definire criteri restrittivi per l'accesso degli stranieri; in particolare, dei migranti economici. Gli stati dell'Unione Europea -e l'Italia tra questi- a dispetto di questa chiusura rispetto all'immigrazione economica, riconoscono un diritto soggettivo alla protezione internazionale per due categorie, che con un livello di approssimazione accettabile possono essere così definite: i perseguitati (rifugiati) e coloro che fuggono da conflitti che mettano a repentaglio la loro vita (destinatari di protezione sussidiaria). L'Italia riconosce un diritto soggettivo alla protezione anche a una terza categoria: coloro che non possano essere rimpatriati se non mettendo a rischio un diritto fondamentale della persona (destinatari di protezione umanitaria). In tutti e tre i casi, si tratta di un diritto soggettivo esigibile da chi si trovi nella condizione che ne è presupposto, senza che lo stato possa valutare discrezionalmente se accordare o meno la protezione. Questa situazione è pensata con riferimento a flussi relativamente piccoli di persone aventi diritto alla protezione. Coerentemente, è disciplinata in modo tale che la domanda di protezione possa essere presentata solo sul territorio italiano (o di un altro Stato membro della Ue). Si avvale, cioè, del fatto che esistono barriere fisiche difficili da superare prima di mettere piede nell'Unione. In teoria, nessuno vieta allo straniero di prendere un volo di linea e arrivare – poniamo – in Italia, nel rispetto delle leggi sull'ingresso degli stranieri, e chiedere asilo. Nei fatti, però, la stragrande maggioranza dei potenziali aventi diritto non è in condizione di imbarcarsi, o perché priva di passaporto o perché i collegamenti sono interrotti o perché non riesce comunque a ottenere un visto, il cui rilascio è disciplinato nell'ambito di norme restrittive (per il timore dell'immigrazione economica). Il lavoro sporco del respingimento viene fatto dalle compagnie aeree o navali, che rifiutano l'imbarco, per evitare di incorrere in sanzioni e oneri di rimpatrio, a chi non abbia passaporto e visto validi. Il lavoro sporco del trasportare comunque titolari del diritto fino al territorio dell'Unione viene fatto dagli scafisti. L'altra faccia della medaglia di questa chiusura è data dal fatto che le domande di protezione di chi comunque riesca ad arrivare sono esaminate con molta apertura, senza pretendere grandi prove a sostegno, ma solo una sostanziale credibilità; e a volte neanche quella, ma solo il dato oggettivo della provenienza da un paese non sicuro. L'Italia e l'Unione europea potrebbero decidere di gettare un ponte verso i titolari del diritto, consentendo loro di presentare domanda prima della partenza. La cosa non altererebbe di molto il quadro rispetto ai perseguitati (in genere, una piccola minoranza) e sarebbe quindi auspicabile. **Quelli che fuggono dalle guerre.** Per quanto riguarda coloro la cui vita è messa a rischio da un conflitto, le cose sono diverse. Il numero dei titolari del diritto è enorme. Soprattutto se una possibilità di questo genere viene applicata non solo al conflitto "di moda" (la Siria, in questo momento), ma a tutti i conflitti in corso (spesso, non meno drammatici: molti dei morti dei giorni scorsi, per esempio, venivano dall'Eritrea, non dalla Siria). Le domande potrebbero essere in numero tale da rendere insostenibile il loro accoglimento. E stiamo parlando di domande che

corrispondono a un diritto esigibile, senza che residui spazio per valutazioni di opportunità o sostenibilità in capo allo stato. Ai tempi della guerra in Bosnia, la Germania aveva una norma costituzionale generosissima rispetto al riconoscimento dell'asilo. In un anno si trovò costretta ad accogliere 438 mila profughi. Risultato: la costituzione tedesca venne modificata in senso restrittivo. C'è da aspettarsi che la conseguenza di una riforma che lasci inalterato il diritto e, allo stesso tempo, renda facile l'accesso alla procedura di riconoscimento darebbe un fiotto enorme di domande e, subito dopo, l'eliminazione del diritto (alla protezione sussidiaria) o dell'accesso facilitato. Se questo avvenisse, la riforma si rivelerebbe una mossa assai avventata. L'alternativa, già possibile a normativa invariata, è che l'Italia o l'Unione Europea decidano, con un provvedimento ad hoc, di istituire, in relazione a un particolare conflitto o ad una particolare situazione di esodo, un regime di protezione temporanea, anche con la creazione di un corridoio umanitario. Un provvedimento del genere l'Italia l'ha adottato in due occasioni: la guerra in Kosovo, nel 1999, e la cosiddetta emergenza Nordafrica nel 2011. Nel secondo caso, in realtà, si trattò solo di un provvedimento ex post, a beneficio dei soli stranieri sbarcati prima della data di entrata in vigore: un provvedimento di questo tipo non significherebbe molto, quindi, ai fini della soluzione del problema dei naufragi. Nel primo caso, invece, il provvedimento era pensato anche per il futuro, con beneficio di tutti coloro che, provenendo dal Kosovo, giungessero in Italia prima della fine del conflitto. È una cosa che può funzionare, se la popolazione da proteggere è poco numerosa e il conflitto è... sotto controllo (al tempo, le forze Nato bombardavano la Serbia). In un contesto del genere, l'apertura di un corridoio umanitario (traghetti a disposizione dei profughi, anziché scafisti) sarebbe una misura saggia. **Quando i profughi sono una massa.** Se, invece, il conflitto mette in pericolo una popolazione troppo grande, o se si vuole farne una modalità di soccorso valida per tutti i conflitti, la cosa può funzionare solo come funziona la "concessione" di un aiuto: non c'è alcun diritto esigibile di mezzo; l'Italia o la Ue decidono che accoglieranno un certo numero di profughi e, se necessario, li vanno a prendere in luoghi prossimi al conflitto. Se le aree in guerra sono troppo estese e non ci sono criteri preferenziali (un'area più colpita di un'altra), è una lotteria: alcuni ne otterranno grande vantaggio, gli altri continueranno a ricorrere agli scafisti. È un male adottare un provvedimento di questo genere per il solo fatto che non è risolutivo? No. Basta che sia chiaro che riguarda il diritto alla sicurezza di una parte soltanto di quelli per i quali quel diritto è messo a repentaglio, e che, per quanto detto sopra, non riguarda il diritto d'asilo propriamente detto. Che un intervento di questo genere abbia poi un significato concreto o puramente simbolico dipende, ovviamente, dalle sue dimensioni. Per definirle in modo appropriato, l'Unione Europea potrebbe porsi come obiettivo di alleggerire significativamente il carico che grava sui paesi di primo asilo, confinanti con quello in conflitto.

Londra, le prostitute di Soho contro la polizia: "Ci cacciano per fare alberghi"

Daniele Guido Gessa

Quartiere di Soho, Londra, circa venti prostitute protestano rumorosamente "per salvare il nostro quartiere", dicono. La notizia è che nella notte fra martedì e mercoledì il primo sgombero è avvenuto, al numero 26 di Romilly Street, voluto direttamente dai proprietari dello stabile in seguito a una richiesta specifica della polizia della capitale britannica. Prostituirsi in casa, nel Regno Unito, non è reato, ma non ci deve essere più di una prostituta per unità abitativa, altrimenti ci si trova davanti a una vera e propria casa chiusa (brothel in inglese), non consentita dalla legge. Ma qui in Greek Street le prostitute, appunto, hanno chiamato a raccolta la stampa, le femministe, le associazioni di donne contro la violenza e contro la povertà. Perché anche in questa strada piena di locali e di attività indipendenti, dicono le lavoratrici del sesso di Soho, la società immobiliare Soho Estates vuole procedere agli sgomberi. "Questa è una comunità – urla dal megafono Cari Mitchell, la loro portavoce – e queste donne rappresentano l'essenza di questo quartiere. La proprietà, minacciata dalla polizia, ora ci vuole far andare via. Ma se queste donne, con le loro attività, spariscono, a scomparire sarebbe un intero tessuto sociale. E migliaia di persone di questo quartiere hanno già firmato una petizione contro gli sgomberi". Intervenendo alla protesta, come da tradizione britannica, il diretto interessato replica di fronte alle prostitute: "Ci troviamo di fronte a un ordine della polizia – spiega John James, direttore operativo della Soho Estates – e non possiamo farci nulla. I proprietari di queste abitazioni non sono contrari al loro attuale utilizzo, ma dobbiamo rispondere a un ordine che arriva dall'alto". E Cari replica: "Bene, allora combattete al nostro fianco e salvate le donne di Soho", e mentre lo dice parte l'applauso anche dalle finestre sovrastanti. "Se la polizia teme che in queste case ci siano dei bordelli, allora che produca le prove. Noi non agiamo nell'illegalità, ma va anche detto che questa legge è sbagliata. Se le donne che vendono il proprio corpo potessero lavorare assieme ad altre colleghe, ne guadagnerebbero in sicurezza. Non dimentichiamoci che questo è un Paese dove le lavoratrici del sesso vengono ancora violentate e assassinate". Rappresentate dall'English Collective of Prostitutes, le donne di Soho in effetti cercano da anni di sensibilizzare su una legge considerata "troppo stringente". Prostituirsi nel Regno Unito non è reato, ma è un crimine farlo per strada e attirare un cliente per la via, così come, chiaramente, è reato il traffico di esseri umani, la coercizione e lo sfruttamento a fini di denaro dell'attività. Ma è reato anche pagare per una prestazione una donna costretta con la forza. "La polizia lo dimostri, ci dia le prove che questo sta avvenendo a Soho", urla Cari. Ora, le ragazze di Greek Street ne sono sicure: "Ci stanno mandando via perché vogliono costruire alberghi di lusso e grandi attività commerciali. Ma in questo modo verrebbe messo a rischio tutto il tessuto produttivo di Soho, fatto di piccoli negozi e piccoli locali per il divertimento. Ora noi chiediamo alla gente di questo quartiere di aiutarci. E di lottare al nostro fianco per salvare quest'area". Ma neanche questo richiamo al commercio e alla solidarietà fra vicini di casa convince il direttore operativo della Soho Estates: "Noi non possiamo andare contro la legge. Del resto è noto: per le nostre regole, l'inquilino è responsabile di quello che succede in casa sua. E se la polizia ha emesso questo ordine avrà pure le sue buone ragioni". Intanto, nell'euforia della protesta, alcune delle "ragazze di Soho" parlano a testa bassa con la stampa e rivelano le loro storie. "Ho quattro bambini in Thailandia – dice Leyla, che è appena stata sgomberata dal 26 di Romilly Street – e loro non sopravviverebbero senza il denaro che mando ogni mese. La recente alluvione nel mio Paese di origine ha inoltre peggiorato le cose e non ho alcun modo di lasciare questo lavoro. Perché vendere il nostro corpo a Soho è considerato più immorale che vendere il nostro corpo e le nostre esistenze a una

fabbrica, a un ristorante, a un bar o a una banca? Ora che sono stata sgomberata finirò quasi sicuramente in una strada. E la mia vita sarà meno sicura”.

Liberazione – 11.10.13

"La via maestra": domani a Roma perché la Carta torni a orientare la bussola della politica

Una manifestazione per ribadire l'applicazione dei principi stabiliti dalla nostra Costituzione, da troppo tempo disattesi, e contro la riforma dell'articolo 138. Domani a Roma l'attesa iniziativa a favore del diritto allo studio, alla salute, a un lavoro e a una vita degna, per il rifiuto della guerra e la tutela dei beni comuni. Principi fondativi del nostro Paese che rappresentano l'idea di una società equa in cui la Repubblica si adopera concretamente per rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che impediscono o ostacolano il raggiungimento del pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese. Purtroppo, è un'idea di società drammaticamente distante dall'immagine dell'Italia di oggi. La manifestazione, promossa da un appello firmato da Lorenza Carlassare, don Luigi Ciotti, Maurizio Landini, Stefano Rodotà e Gustavo Zagrebelsky, è un invito alle cittadine e ai cittadini di questo paese a mobilitarsi e reagire così alla crisi della democrazia e della società. Come hanno scritto i promotori nell'appello, "la difesa della Costituzione è innanzitutto la promozione di un'idea di società, divergente da quella di coloro che hanno operato finora tacitamente per svuotarla e, ora, operano per manometterla formalmente. Non è la difesa d'un passato che non può ritornare, ma un programma per un futuro da costruire in Italia e in Europa". Il corteo attraverserà le strade della Capitale, con concentrazione alle ore 14 in Piazza della Repubblica ed arrivo in Piazza del Popolo. Tantissimi cittadini, reti, associazioni, organizzazioni, si stanno mobilitando per far crescere la partecipazione. Rifondazione comunista ha sin dalle prime battute aderito all'iniziativa e sarà domani fortemente presente nel corteo e in Piazza del Popolo. Sarà possibile sostenere le spese - la manifestazione è totalmente autogestita - anche acquistando la maglietta de "La Costituzione: la via maestra" che sarà disponibile durante il percorso del corteo e negli stand in piazza.

Morto a Roma Erich Priebke, il boia delle Fosse Ardeatine

L'ex ufficiale delle Ss Erich Priebke è morto oggi all'età di 100 anni. Ne dà notizia il suo legale Paolo Giachini, affermando che egli ha lasciato come "ultimo lascito" una intervista scritta e un video, testamento umano e politico. "La dignità con cui ha sopportato la sua persecuzione - si legge nella nota del suo legale, l'avvocato Giachini - ne fanno un esempio di coraggio, coerenza e lealtà. Il suo ultimo lascito è una intervista scritta e un video, testamento umano e politico". ppure lui non ha mai avuto una parola di pentimento per il proprio passato, mai un'espressione di comprensione per le vittime o le loro famiglie: per cento anni anni Erich Priebke è rimasto fedele a se stesso, ed a quello che ha fatto. Cioè: aver partecipato al massacro delle Fosse Ardeatine, aver partecipato fin dai suoi inizi alla campagna di soppressione fisica degli oppositori politici del nazismo voluta da Adolf Hitler in Germania, averla proseguita in Italia fino al giorno stesso dell'arrivo degli americani a Roma il 4 giugno 1944. La storia dell'"uomo che spuntava la lista" inizia in un sobborgo di Berlino, negli anni immediatamente successivi alla disfatta nella Prima Guerra Mondiale. Famiglia modesta, studi in un istituto alberghiero, un primo soggiorno a Londra e uno a Sanremo, come cameriere. Sembra che tutto inizi di lì, dall'amicizia con un maestro di sci che lo introduce al verbo del nazionalsocialismo. Lui, Priebke, sostiene invece di essere sempre stato un uomo come tanti, un semplice esecutore di ordini, uno che il poliziotto lo faceva perché doveva sbarcare il lunario, e in fondo si trattava di un mestiere onorevole. Il fatto è che lui entrava nella polizia di Berlino, e subito dopo confluiva nella Gestapo: la polizia segreta del regime. Di più: come rivelò all'epoca del processo l'AGI andando a cercare nei National Archives di Washington, Erich Priebke venne inquadrato nel Gestapa. Il Gestapa ("Geheim Staatspolizei Amt") era l'ufficio preposto all'individuazione ed alla schedatura degli oppositori del regime nazista. Si trattava soprattutto di comunisti, cattolici e socialdemocratici. A partire dal 1937 le Ss, cui Priebke aveva nel frattempo aderito, iniziarono a rastrellarli. Finirono, a decine di migliaia, nel primo campo di sterminio del regime, quello di Sachsenhausen. Sempre nel 1937 Priebke dette una duplice svolta alla propria vita: sposò la ragazza di cui era innamorato e se ne andò a Roma, a fare da interprete ad Adolf Hitler in persona in occasione della visita ufficiale a Mussolini. A Roma sarebbe tornato un anno dopo, questa volta in pianta stabile, alle dipendenze dell'ambasciata tedesca presso il Regno d'Italia. Qui conobbe l'uomo al quale il destino lo avrebbe legato: Herbert Kappler, giovane ufficiale delle Ss anche lui, anche se di un grado superiore. Cosa facessero in realtà i due a Roma non si sa bene. Si sa che ad un certo punto un autorevole esponente della nobiltà nera romana gli affittò per pochi soldi una palazzina, uso ufficio, nei pressi di San Giovanni. In via Tasso, dopo l'Otto Settembre, i capi della Resistenza romana venivano portati, torturati, qualche volta costretti a confessare. Spesso morivano. In fondo lo stesso mestiere, per Priebke, dei tempi del Gestapa. Lui e Kappler stavano percorrendo a piedi la breve strada che unisce Villa Wolkonski sede dell'ambasciata del Reich, a via Tasso, il 23 marzo 1944, quando seppero dell'attentato di via Rasella. Hitler ordinò prima la distruzione dei quartieri di Testaccio e di San Lorenzo, poi si optò per la rappresaglia del 10 a 1: dieci fucilati per ogni tedesco ucciso. A fare la lista, nel corso di una notte, fu Kappler. Priebke trascrive i nomi a macchina. Si scelse prima tra i Todeskandidaten, quelli che tanto avrebbero dovuto morire comunque. Non bastavano: si decise di svuotare tutto il carcere, lasciando quelli le cui confessioni eventuali potevano servire al lavoro di intelligence politica. Ma a morire dovevano essere in 330, e anche così la lista non era completa. C'erano degli ebrei appena rastrellati, tra cui i sette Spizzichino. Sul camion, anche loro. Ma ancora restavano dei posti vuoti. Kappler e Priebke andarono dal prefetto repubblicano di Roma, Caruso, che consegnò una serie di criminali comuni, o solo gente in normale stato di fermo. Alla fine sui camion finirono in 335, contro i 330 inizialmente previsti. L'organizzazione di via Tasso aveva funzionato anche troppo efficacemente. Nemmeno 24 ore dopo l'attentato di via

Rasella quattro camion partirono da via Tasso e da Regina Coeli, presero l'Appia Antica e girarono a destra, sull'Ardeatina. Qui c'erano delle vecchie cave di tufo, utilizzate l'ultima volta alla fine dell'Ottocento. I prigionieri vennero fatti scendere, legati poi gli uni agli altri per le mani, a gruppi di cinque. Priebke spuntava i loro nomi dalla lista. Loro entravano nella grotta, si avvicinavano cinque SS, puntavano il fucile alla nuca e sparavano. Agli ufficiali toccò il primo turno di prigionieri: dovevano dare l'esempio e spronare la truppa a fare altrettanto. Una volta eliminato un gruppo di condannati, il successivo entrava costretto a salire sui corpi di quanti erano già stati uccisi, poi le cinque SS appoggiavano la canna del fucile alla nuca e sparavano. Gli ultimi entrarono che quasi non c'era più posto: la catasta dei morti arrivava fino al soffitto. Furono costretti a salire fino in cima. Uccisi anche loro, i nazisti se ne andarono facendo saltare l'ingresso della cava. Non mancarono di buttarci davanti un mucchio di immondizia, per coprire l'odore. Il massacro venne scoperto, tempo dopo, da un gruppo di bambini che si era avventurato nella zona per giocare. Al processo, cinquant'anni dopo i fatti, Priebke si difenderà dicendo di essersi limitato a spuntare i nomi dalla lista. Ma già Kappler, che nell'Italia del dopoguerra era stato arrestato, condannato, ricoverato al Celio e che aveva fatto in tempo a fuggire con l'aiuto della moglie per morire libero in Austria, aveva confermato che anche gli ufficiali avevano sparato. Le ricostruzioni provano poi che ci fu il caso di un caporale, Wetjen, che ad un certo punto si rifiutò di continuare. Kappler gli mise la mano sulla spalla, lo tranquillizzò, e lo indusse a continuare. Ma per quell'atto di insubordinazione il Caporale Wetjen non venne mai punito. Per ristabilire l'ordine Kappler ordinò un altro giro di esecuzioni anche per gli ufficiali. Tutti spararono una seconda volta. Il 3 giugno successivo si sparse la voce che gli Alleati erano alle porte di Roma. Per tutta la notte gli abitanti del quartiere San Giovanni videro alzarsi lunghe lingue di fuoco dal giardino retrostante la prigione di via Tasso: erano Priebke e Kappler che bruciavano le carte dell'archivio. La mattina seguente mentre gli americani entrano dalla via Appia e dalla via Casilina, loro fuggono per la via Cassia, verso nord. Poi si dividono. Priebke continuerà nella sua opera prima a Verona e poi a Brescia. Dopo la guerra Priebke sparì di circolazione. Finì a Bolzano, dove si fece battezzare da cattolico, poi con un passaporto ottenuto probabilmente grazie alla complicità di Monsignor Hudal (il parroco della Chiesa di Santa Maria della Pace a Roma, che per questo genere di attività non venne mai ricevuto in Vaticano da Pio XII) si imbarcò a Genova su una nave diretta a Buenos Aires. Qui il cerchio sembra chiudersi, perché Priebke torna al mestiere di gioventù: un giornalista italiano lo incrocia per caso, nel 1954, in un bistrò della capitale argentina. Serve ai tavoli. Pochi anni dopo si trasferisce con tutta la famiglia a San Carlos de Bariloche, in mezzo alle Ande argentine che proprio in quegli anni ispirano a Walt Disney la meravigliosa foresta di Bambi. Inizia una nuova vita, trova la prosperità, possiede una clinica privata. La mattina del 12 maggio 1994 una troupe americana lo ferma per la strada. "E' lei Erich Priebke?", chiede Sam Donaldson della Abc. "Sì", risponde lui. E' il momento dei conti con la storia. Il doppio processo in Italia si conclude con la condanna ad una lunga pena detentiva, da scontare agli arresti domiciliari. Lui viene ospitato sulle prime in un convento, poi il suo procuratore lo porta nella propria casa, in un piccolo appartamento di un quartiere romano. E' la metà di un dicembre. I vicini di casa lo accolgono con uno striscione sulla facciata del palazzo: "Buon Natale, assassino".

Cancellieri: «Amnistia e indulto, Berlusconi è escluso» - Dino Greco

"Penso proprio di no". Così il ministro della Giustizia Annamaria Cancellieri, intervistata da Giovanni Minoli a Mix24, su Radio24, rispondendo alla domanda se una sua eventuale proposta di amnistia e indulto riguarderà anche Silvio Berlusconi. Il ministro ha anche assicurato di non aver avuto "nessuna pressione dal Quirinale". Dunque "Berlusconi è fuori?", ha chiesto Minoli. "Sì, penso proprio di sì", ha risposto il ministro. Ma Napolitano ha troppo potere?, ha chiesto ancora Minoli. "No, Napolitano non ha troppo potere", aggiunto Cancellieri, assicurando di non aver ricevuto pressioni dal Colle. "Il Presidente - ha detto il Guardasigilli - vuole la forza di ragionare insieme, come accadde per il terrorismo, di ritrovare unità di intenti". Un intento di pacificazione che richiama l'amnistia che fece Togliatti. "Allora - ha osservato il Guardasigilli - il Paese doveva ripartire, la situazione era estremamente dolorosa. Ora è meno dolorosa", ma se un provvedimento di clemenza "serve per il Paese, va fatto. Quella di Togliatti è una linea: ho una sua foto nel mio ufficio", ha detto inoltre il Guardasigilli. Con l'amnistia di Togliatti, però, usciranno dal carcere anche assassini, stupratori, ladri. "No - ha assicurato Cancellieri - assassini, stupratori, ladri non lasceranno mai il carcere". Francamente paradossale sia questo inopportuno uso di Togliatti - del quale Cancellieri farebbe bene a leggere le opere, oltre che conservarne la fotografia - sia l'allusione alla pacificazione, come se ci trovassimo all'indomani di una guerra e di una rivoluzione che ha mutato la forma dello Stato, i caratteri della democrazia e i rapporti fra le classi. Mentre, con ogni evidenza, gli schieramenti che si pretendono contrapposti e in competizione fra loro in realtà governano insieme, appartengono allo stesso ceppo della cultura liberale e di comune accordo stanno lavorando allo smantellamento della Costituzione. Chi non è affatto convinto, né dell'efficacia delle misure ipotizzate, né del fatto che Berlusconi non ne sia coinvolto, è Marco Travaglio: "Questo non è un indulto, è un insulto", ha detto ieri sera intervenendo nella trasmissione di Servizio pubblico. L'ultimo provvedimento di questo tipo, quello firmato da Clemente Mastella e sulle cui tracce si sta muovendo la nuova versione, autorizza i più fondati sospetti. Secondo il vicedirettore de Il Fatto Quotidiano "l'amnistia cancella il reato e il processo non si fa. L'indulto comporta uno sconto di pena e il processo si fa. Con una condanna finta. Napolitano li vuole tutti e due". Il risultato è che è che le carceri si svuotano per subito riempirsi delle vittime della "Fini-Giovanardi" e della "ex-Cirielli", mentre i potenti che hanno lucrato sulla cosa pubblica, rubato e concusso in carcere non ci entreranno mai. Secondo Travaglio il numero di persone detenute nelle carceri italiane è inferiore a quello degli altri paesi europei. Ma da noi si chiudono le carceri e si creano a bella posta il sovraffollamento e le condizioni prive di dignità in cui i detenuti sono costretti a vivere. Insomma, si crea l'emergenza per poi adottare provvedimenti di cui beneficia soltanto chi abita i palazzi del potere. Quanto a Berlusconi, non sarebbe affatto esente dal provvedimento, visto che i reati che lo coinvolgono sono tutti inclusi nell'indulto voluto da Napolitano, fatta eccezione per il reato di induzione alla prostituzione. Ma non c'è solo Berlusconi a beneficiare dell'indulto: ci sono anche Fiorito, l'Mps, l'Ilva, Dolce e Gabbana... E si alza il livello dello scontro all'interno della maggioranza con il Pd che si mostra cauto all'idea di un provvedimento di clemenza non accompagnato da riforme più sostanziali quali

l'abolizione della "Bossi-Fini" e della "Fini-Giovanardi", vere responsabili del sovraffollamento carcerario. Quanto all'ex premier, il segretario del Pd, Guglielmo Epifani, aveva nei giorni scorsi escluso che un provvedimento di clemenza potesse riguardare anche Silvio Berlusconi. La Lega intanto impazza. Il Carroccio le carceri le vuole piene, nel nome della sicurezza dei nativi. Piene di immigrati, ovviamente. E pazienza se le condizioni di vita sono lì impossibili e lesive della dignità umana. Così gli stranieri impareranno a starsene a casa loro.

«Rifondazione non deve governare con il Pd». *Intervista a Sandro Targetti*

Frida Nacinovich

Possiamo chiamare il documento tre “documento Targetti”? No, non possiamo. Anzi, approfitto della tua domanda per precisare che sono uno degli 852 compagni/e di varie regioni che hanno sottoscritto questo documento per sottoporlo al dibattito congressuale. Avevamo chiesto un congresso a tesi, dove le diverse posizioni avessero pari dignità, ovvero presentabili in tutti i congressi. Ci hanno detto di no ed hanno anche aumentato il numero dei componenti del CPN necessari per presentare un documento congressuale, dal 3 al 10%. Per questo abbiamo scelto di rivolgerci direttamente agli iscritti di Rifondazione, raccogliendo le firme (almeno 500), senza le quali non avremmo potuto presentare il documento. Le sottoscrizioni sono state superiori alle nostre aspettative e dunque sono state anche per noi una verifica positiva. **Uno straordinario congresso di Rifondazione comunista con tre ordinari documenti. Avete già presentato una vostra proposta agli ultimi due congressi. Siete diventati un'area?** Non siamo una nuova area. Siamo critici verso la linea politica della maggioranza del partito ma non siamo una corrente. In proposito riteniamo basilare che nel partito ci sia il più ampio pluralismo, ma questo non ha niente a che fare con la degenerazione correntizia che cristallizza le posizioni e nega di fatto una positiva dialettica. Abbiamo provenienze e collocazioni diverse rispetto alla tradizionale geografia di Rifondazione. Tra i firmatari del documento, che in alcune realtà si sono autoconvocati, vi sono numerosi compagni che nel congresso di Napoli avevano sostenuto il documento di maggioranza ed altri che già da anni si oppongono alla linea della segreteria Ferrero.. Abbiamo elaborato una valutazione comune di questi due anni e uno stesso giudizio politico. Per dare più chiarezza e sovranità alla discussione congressuale, molti compagni/e dei circoli avevano proposto un congresso a tesi che, accanto a parti condivisibili come l'analisi della crisi, evidenziasse le diverse posizioni in campo sulle principali scelte che questo congresso deve fare. Ma non siamo stati ascoltati. Nonostante la crisi, ancora tanti compagni vogliono partecipare e far sentire la loro voce! **In che senso?** Ci sono questioni che ci vedono su posizioni molto distanti, ad esempio cosa deve essere e come costruire una sinistra di alternativa. E' ora di superare la genericità: noi pensiamo a uno schieramento anticapitalista, che sia in grado di confrontarsi e promuovere le lotte nei territori e nei luoghi di lavoro. Solo dentro un ampio schieramento che sia chiaramente alternativo al centrosinistra e al Partito democratico, ormai subalterno alla gestione capitalistica della crisi, si può recuperare un ruolo utile per i comunisti. A prescindere dai risultati elettorali e da improbabili scorciatoie istituzionali, sentiamo la necessità di trovare una nuova utilità per i comunisti. Serve un programma minimo e la rottura delle alleanze con il Pd negli enti locali, ormai incompatibili con un programma di alternativa. **Pensi naturalmente alla Toscana. E le altre regioni dove Rifondazione è nella maggioranza di governo di centrosinistra?** Basta con l'alleanza con il Pd. In Toscana non siamo in pochi ad aver criticato la scelta di governo. Chiediamo, non da oggi ma da anni, di rompere l'alleanza con il Presidente Enrico Rossi: la sua politica è tutta interna al patto di stabilità, continua a sostenere gli inceneritori e l'alta velocità. Scegliendo di rimanere in maggioranza, Rifondazione Comunista si è via via logorata nei rapporti sociali. **Veniamo al cuore della discussione. Dopo la Federazione della sinistra e Rivoluzione civile che cosa c'è dietro l'angolo?** Nel 2008, a Chianciano, ci unimmo con le altre mozioni congressuali per evitare al partito la deriva moderata di Nichi Vendola. Si disse tutti insieme: “bene, svoltiamo a sinistra”. Però quella svolta a sinistra non c'è mai stata. E' nata la Federazione della sinistra, poi Rivoluzione civile, tutte esperienze fallite, ed anche l'atteggiamento nei confronti del sindacato confederale è sempre stato ambiguo. Penso che l'errore stia proprio nelle scelte di fondo: avremmo dovuto dislocare le nostre forze e le nostre energie nei movimenti sociali contro la crisi, a partire dalla questione lavoro e stare dentro le vertenze territoriali. Non lo abbiamo fatto. Il risultato è stato un progressivo arretramento del partito, che ha perso iscritti ed è diventato sempre meno radicato nei territori. Ma Rifondazione ha ancora un grande patrimonio di militanti e di esperienze. E' ancora possibile salvarlo, a condizione che si facciano scelte chiare in netta discontinuità di linea politica e di gruppo dirigente. **Vorreste rottamare l'intero gruppo dirigente, da Ferrero a Grassi, sia il documento principale che quello ‘emendato’?** Non si deve epurare nessuno, ma è certo che questo gruppo dirigente non ne ha indovinata una, dovrebbe farsi da parte. Lo chiedemmo all'indomani del voto del 25 febbraio. Sono passati otto mesi e la segreteria non è ancora cambiata, i tempi del congresso sono diventati lunghissimi e le uniche dimissioni sono state quelle di Claudio Grassi. **Sulla scelta di cambiare gruppo dirigente la pensate come gli ‘emendatari’ cioè l'area programmatica di Essere comunisti?** La richiesta di cambiare gruppo dirigente non è sbagliata. Però è insufficiente se non viene legata a un altro profondo cambiamento, quello della linea politica. In merito, le proposte di Essere Comunisti sono molto diverse dalle nostre perchè puntano molto sulla relazione con SEL e mantengono una forte ambiguità sui rapporti col centrosinistra, alla base del fallimento della FdS e di Rivoluzione Civile. Proponiamo di costruire un ampio schieramento anticapitalista, composto da varie soggettività sociali e politiche, nel quale Rifondazione non si scioglia, ma possa svolgere un ruolo importante. Uno schieramento plurale, alternativo a tutti i poli della governabilità capitalistica, in grado di elaborare una piattaforma insieme ai movimenti di lotta, sia sociali che sindacali. Rifondazione deve recuperare un ruolo che ha smarrito. Non basta più parlare genericamente della rifondazione comunista, occorre ricostruire un partito comunista radicato nel territorio, in grado di fare un'analisi di classe in una società frammentata, atomizzata dalla precarietà, dai contratti atipici, dalla disoccupazione. Questa è la strada. **Domanda d'obbligo, con chi pensate di camminare insieme nello schieramento della sinistra anticapitalista? Anche con Sel?** Occorrono scelte chiare. Dobbiamo costruire una alternativa ad una situazione politica che vede Pd e Pdl uniti non solo da una larga intesa, ma anche da una politica economica tutta giocata

all'interno delle compatibilità europee. E se siamo alternativi, allora bisogna rompere il cordone ombelicale con il centrosinistra. Se non lo ha fatto e non intende farlo. Detto questo, ben vengano pezzi di strada insieme su obiettivi concreti con chi ci sta, sulla democrazia, sulla Costituzione. . . Non siamo settari. Ma non posso certo pensare di fare uno schieramento anticapitalista con chi ancora è convinto di poter cambiare questo centrosinistra, collocato all'interno delle compatibilità europee. Uno schema da cui credo bisogna uscire. Non basta parlare di "Europa dei popoli", dobbiamo respingere i trattati, arrivare a mettere in discussione il ruolo dell'euro, che è stato uno strumento con cui la parte forte dell'Europa ha espresso la sua supremazia sulla parte più povera. Inutile nascondersi dietro un dito, la moneta unica non ha avuto il medesimo impatto sull'economia dell'Italia, della Grecia o della Germania. Occorre una discussione coraggiosa sull'euro. Il tema è delicato, anche perché ci sono risposte nazionaliste e di destra che non condividiamo ovviamente. Ma parlarne significa anche affrontare da sinistra il tema della difesa dei salari, del controllo sull'economia, della sovranità popolare che senza sovranità sulla moneta non ha senso. Vorrei una discussione senza tabù.

Governo all'ultima spiaggia

Per riportare il deficit sotto il 3 per cento come impongono le regole europee, il governo vara una manovra da 1,6 miliardi, che saranno recuperati essenzialmente in due modi: vendita di immobili di proprietà del Demanio e dello Stato per 500 milioni e riduzione della spesa dei ministeri e dei trasferimenti degli enti locali per 1,1 miliardi (quella che vorrebbero far passare per riduzione della spesa, ma che si tradurrà in meri tagli ai servizi ai cittadini (che se li dovranno pagare di tasca propria). Tra il patrimonio che il governo intende (s) vendere, ci sono le spiagge. Spiega bene, nei dettagli, cosa succederà il presidente di Federbalneari Italia, Renato Papagni, che non nasconde il proprio entusiasmo e già si sfrega le mani assaporando futuri guadagni. «Il 15 ottobre 2013 ci sarà una conferenza stampa che potrebbe segnare un evento epocale per la storia della balneazione italiana - esulta - Se la soluzione trovata dal sottosegretario Piero Paolo Baretta, con l'acquisizione delle aree demaniali andrà in porto, molti problemi del comparto turistico balneare, tra cui anche l'applicazione della direttiva europea, saranno risolti». In altre parole, «in settimana si avrà la conferma se, nella prossima finanziaria, sarà contenuto un documento redatto dal governo e condiviso dall'Agenzia del Demanio che presenterà i passaggi tecnici della procedura di cessione delle aree demaniali (cioè, appunto, le spiagge, ndr). L'ipotesi elaborata dal governo prevede la cessione delle aree demaniali secondo i seguenti criteri: spostamento della linea del Demanio marittimo con relativa trasformazione in superficie commerciale». Verranno dunque «messe in vendita tutte le aree comprese all'interno della nuova linea di confine - spiega il presidente di Federbalneari - potranno essere acquisiti sia i beni incamerati (ovvero di cui lo Stato è già possessore) ed anche quelli non incamerati». Ancora: «L'arenile che si trova di fronte alle strutture balneari verrà messo a bando europeo, senza rialzo economico, ma i proprietari delle strutture balneari potranno esercitare il diritto di prelazione per la concessione». Insomma un bell'affare. Per i gestori degli stabilimenti balneari sicuramente; per lo stato non è detto, se anche questa (s) vendita andrà come le altre, che hanno portato pochissimi soldi nelle casse pubbliche, favorendo invece la rendita privata. Anche per questo è negativo il giudizio del Prc sul provvedimento. «Il governo Letta-Alfano starebbe per inserire nella legge di stabilità la riforma del demanio marittimo - dichiara Rosa Rinaldi, responsabile nazionale Ambiente del Prc - mettendo in vendita, in buona sostanza, gli arenili: come Rifondazione comunista diciamo "no" alla svendita delle nostre spiagge, che sono un bene comune inalienabile e prezioso, su cui fin troppo si è speculato a danno dell'uso pubblico e in favore del profitto privato. Non è tollerabile che si pensi di fare cassa sul nostro patrimonio naturale, su una risorsa che è e deve rimanere pubblica e andrebbe tutelata, non messa all'asta».

«Si scrive scuola, si legge futuro»

Più di 100.000 studenti oggi sono scesi in piazza per chiedere di essere ascoltati. Per chiedere investimenti seri e una riforma strutturale del sistema scolastico. Da Venezia a Siracusa, da Perugia a Macerata, gli studenti sono scesi in piazza in tutta Italia al grido di «si scrive scuola, si legge futuro», per chiedere che la scuola torni al centro delle politiche del Paese, con riforme vere e investimenti sostanziosi. Un corposo «anticipo» della giornata di protesta del 18 ottobre. Spiega Daniele Lanni, Portavoce Nazionale della Rete degli Studenti Medi: «In questi giorni il Dl "Istruzione riparte" è in discussione proprio alla Camera dei Deputati. Questo Dl è assolutamente insufficiente per dare risposte agli studenti e alle nostre scuole. Siamo convinti, infatti, che il futuro del nostro Paese debba necessariamente ripartire dagli investimenti in scuola pubblica e istruzione. Il mondo della Scuola necessita di investimenti seri e mirati, e di una riforma strutturale che, a partire da una legge nazionale per il diritto allo studio, vada nella direzione di rendere la scuola pubblica, laica e aperta a tutti». Tra le proposte avanzate dagli studenti: una legge nazionale per il diritto allo studio, un maggior investimento sull'edilizia scolastica, didattica innovativa, innalzamento obbligo scolastico a 18 anni, statuto delle studentesse e studenti in stage. «La scuola che ci piace, è quella pubblica e per tutti». La giornata di mobilitazione studentesca, lanciata dalla Rete degli Studenti Medi già ad Agosto in occasione del Revolution Camp e alla quale ha aderito l'Unione degli Universitari, era iniziata stamattina presto con un blitz sotto Palazzo Chigi «per ricordare chiaramente che questo Dl è assolutamente insufficiente per dare risposte agli studenti e alle nostre scuole, e per chiedere maggiori risposte a questo governo». Oltre che per ricordare «che quando parlano di scuola, di università e di ricerca in realtà stanno parlando del futuro di migliaia di studenti e di tutto il Paese». Il corteo, partito da piazza della Repubblica, è terminato in viale Pietro Gobetti. Milano. In centinaia si sono radunati in largo Cairoli per raggiungere la sede della Provincia di Milano e «denunciare lo stato spesso fatiscente di molti istituti scolastici». Lungo il tragitto hanno tentato di raggiungere la sede della Regione Lombardia: attimi di tensione con la polizia. Venezia. Corteo da Santa Lucia: tantissimi studenti hanno invaso le calli tra lo stupore dei turisti. Torino. Il corteo degli studenti insieme con quello degli universitari partiti da Palazzo Nuovo. In piazza anche un gruppo di cento rifugiati da alcuni mesi nelle palazzine ex Moi. Genova. Lo slogan è «Non c'è più tempo» e i cortei sono due: uno partito da piazza Montano, a Sampierdarena, l'altro da Caricamento. Più di mille gli studenti in piazza. Bologna. Flash mob in

commemorazione delle vittime di Lampedusa davanti alla prefettura. Firenze. Corteo da piazza San Marco fino a piazza Santa Croce. Napoli. A migliaia hanno attraversato il centro cittadino. Cagliari. Momenti di tensione tra gli studenti che si sono divisi in due cortei. L'Unione degli studenti lamentava «infiltrazioni di fascisti». Cortei anche a Bari, dove i ragazzi si sono radunati in piazza Moro, a Reggio Calabria, dove il corteo è partito da piazza De Nava, e Palermo.

Fiat: la resistibile distruzione dell'Irisbus. E un'autocritica - Tony Della Pia*

Fiat volle fortemente la sottoscrizione dell'accordo di chiusura dell'Irisbus del 2 novembre 2011 per soffocare la straordinaria capacità di lotta dimostrata per quattro mesi dai lavoratori, dividere il movimento e giungere con le mani libere alla fatale data del 31 dicembre 2013, giorno in cui, senza alcun provvedimento serio, gli operai cadranno nel baratro del licenziamento definitivo. Le innumerevoli trattative, coronate da illusori annunci d'interesse di presunti gruppi industriali, hanno permesso nel tempo, alla dirigenza aziendale di dilatare i tempi ed attuare quasi indisturbata il progetto di dismissione del sito produttivo. La realtà è troppo drammatica per additare i responsabili, pur tuttavia non possiamo non segnalare l'inadeguatezza sovente permeata da complicità dei soggetti istituzionali chiamati a trovare soluzioni. Tutti hanno sbagliato, in primo luogo Rifondazione Comunista - di questo in quanto segretario mi assumo le dovute responsabilità - che troppo spesso ha assecondato improbabili soluzioni affidate nelle mani di chi contemporaneamente giocava su due tavoli, fingendo in Irpinia di fiancheggiare la causa, mentre nelle sedi deputate sosteneva e sostiene supinamente proposte Governative che fino a prova contraria minano il futuro dell'Irisbus e non solo. La classica vittima nelle mani del carnefice. Hanno fallito i sindacati perché cedendo al ricatto delle sanzioni disciplinari, gemelle degli attuali avvisi di garanzia e, alle pressioni che venivano dalle maestranze più retrograde, con la sottoscrizione del certificato di morte e, in assenza di un minimo di programmazione, hanno prestato il fianco ai violenti attacchi di Marchionne. Non è immune la popolazione territoriale che, come spesso accade, eccelle per scandalosa indifferenza, troppo impegnata com'è a curare miserabili benefici materiali e a sfruttare deleteri canali di favore. I Sindaci in questa drammatica opera teatrale hanno ricoperto il ruolo delle veline vestendo gli abiti dei Don Abbondio di Manzoniiana memoria. Non c'è da stupirsi, in fondo questa è solo una delle pagine della storia recente dell'Irpinia, sempre più umiliata a vilipesa. Oggi il lupo ricomincia ad ululare alla luna, assisteremo nei prossimi giorni ad eroiche azioni parlamentari, ascolteremo le parole, di nuovi messia venuti sulla terra, che con la soluzione accuratamente conservata in tasca, annunceranno rivoluzionarie ed eclatanti azioni e, rivedremo fasce tricolori lustrate a nuovo scorrazzare in giro per il Paese, contemporaneamente il Conte Ugolino con il maglione distribuirà gli scarti ai fidi servi saldamente tenuti al guinzaglio mostrando uno sprezzante sorriso. Noi proponiamo, a costo di sembrare logorroici, per ridare dignità all'intera questione, di lottare e costringere il Governo a buttare fuori definitivamente Marchionne e soci, che continuano ad impedire che altri possano produrre pullman in Italia, bloccare le procedure di mobilità e rinnovare la cassa per quanto necessario, portare in mani pubbliche lo stabilimento, realizzato e ristrutturato, ricordiamo, con i soldi della collettività, convocare la conferenza Stato-Regioni al fine di elaborare e finanziare un piano di rinnovo e riconversione ecologica del Parco macchine nazionale adesso obsoleto ed inquinante per il 75% - per presenza d'amianto ed emissioni nocive - così come rilevato dalla commissione di controllo europea, per poi affidare lo stabilimento attraverso un bando pubblico. Per fare ciò occorre coscienza di classe, volontà politica, impegno e dignità. Nei prossimi giorni convocheremo un'iniziativa di sostegno a favore dei destinatari degli avvisi di garanzia, tra i quali, la nostra Rossella Iacobucci, e cercheremo di dare il nostro contributo politico e militante affinché la lotta ricominci, tenendo conto degli errori compiuti.

**segretario Prc Avellino*

Nobel per la pace all'Opac. Vince la geopolitica – Romina Velchi

Obama. Poi l'Europa. Ora l'Opac, l'organizzazione per la proibizione delle armi chimiche: e così il premio Nobel per la pace diventa sempre più uno strumento di geopolitica e sempre meno di riconoscimento per una reale vita di impegno o per risultati concretamente ottenuti. Anche quest'anno, dunque, il comitato svedese non si smentisce. L'Opac era entrata nella rosa dei favoriti all'ultimo minuto sull'onda della crisi siriana e dopo la decisione di Damasco di consentire la distruzione del proprio arsenale chimico, già iniziato da parte degli organismi internazionali. In realtà, questo non è un merito dell'Opac, bensì del lavoro diplomatico di Putin. Tant'è. «Grazie al lavoro dell'Opac l'uso delle armi chimiche è un tabù», ha dichiarato il Comitato per il Nobel nelle motivazioni dell'assegnazione (e pazienza se i gas sono invece ancora ampiamente usati e se a farlo sono gli amici si possono ben chiudere entrambi gli occhi). «Quanto accaduto in Siria, dove sono state usate queste armi, riporta in primo piano la necessità di incrementare gli sforzi per eliminare questi armamenti», recitano ancora le motivazioni, secondo le quali l'Opac si merita il riconoscimento per l'«impegno a favore dell'eliminazione delle armi e degli arsenali chimici nei vari scenari di guerra in tutto il mondo». L'Opac, che adesso controlla il processo di distruzione dell'arsenale siriano, è stata fondata nel 1997 per dare attuazione al Trattato di interdizione all'uso delle armi chimiche firmato nel 1993. Sconosciuta ai più, l'Opac è finita sotto i riflettori solo di recente per il suo ruolo nella risoluzione della crisi in Siria. Lo scorso 28 settembre è stata infatti incaricata da una risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu (grazie all'accordo tra Usa e Russia) di controllare lo smantellamento dell'arsenale chimico del regime di Bashar al Assad fino al 30 giugno 2014 ed è stata avviata una «missione comune» Onu-Opac, con 100 uomini che opereranno sul territorio siriano. La missione farà base a Damasco e avrà un'altra sede a Cipro, sarà guidata da un coordinatore civile speciale con il rango di sottosegretario generale, e si articolerà in tre fasi. La prima è già iniziata con l'invio di un team di uomini che si trova in Siria dal primo ottobre. La seconda, fino al primo novembre, dovrebbe consentire la distruzione di tutti gli impianti di produzione delle armi chimiche. Mentre l'ultima fase, dal primo novembre al 30 giugno 2014, sarà «la più difficile», e comporterà la distruzione di circa 1.000 tonnellate di prodotti tossici. Gli esperti dell'Opac si occuperanno soprattutto della parte tecnica, mentre l'Onu avrà un ruolo di coordinamento strategico e si occuperà di misure di sicurezza, logistica, comunicazioni e amministrazione. Da

notare, che quando a maggio di quest'anno la commissione Onu per i diritti umani in Siria, guidata da Carla Dal Ponte, denunciò con tanto di dossier documentato l'uso di armi chimiche da parte dei cosiddetti ribelli non si mosse una foglia. Deluse, quindi, le aspettative di chi sperava che il Nobel per la pace andasse a Malala Yousafzai, la sedicenne pachistana diventata simbolo mondiale della lotta per il diritto all'istruzione. Il Nobel, che consiste in una medaglia d'oro, un diploma e un assegno di 8 milioni di corone (910mila euro circa) viene consegnato ogni anno a Stoccolma il 10 dicembre, anniversario della morte del fondatore, il filantropo svedese Alfred Nobel (1833-1896), tranne il Premio per la pace che si assegna anch'esso il 10 dicembre, ma ad Oslo.

Manifesto – 11.10.13

Indignarsi non basta, la Carta va in piazza – Daniela Preziosi

«Siamo stanchi di chi si indigna punto e basta. Per cambiare le cose serve prendersi cura della Costituzione». Parla don Luigi Ciotti che concluderà domani a Roma la manifestazione nata dall'appello di Rodotà, Landini, Zagrebelsky, Carlassare «la via maestra». Fioccano le adesioni e qualche distinguo. L'Anpi ufficialmente no ci sarà, ma la vicepresidente Nespolo: io sfilero' con il fazzoletto dei partigiani nel cuore. Fra i partecipanti, scelte diverse anche sull'amnistia. Appuntamento alle 14 a piazza Esedra. «Siamo stanchi di chi si indigna punto e basta. L'indignazione non basta. Per cambiare le cose serve prendersi cura della Costituzione». Riecheggiano una delle ultime conversazioni di Pietro Ingrao (Indignarsi non basta, con Maria Lusa Boccia e Alberto Olivetti), le parole di don Luigi Ciotti, che concluderanno dal palco di piazza del Popolo a Roma, domani, la manifestazione nata dall'appello «La via maestra» (primi firmatari, oltre al fondatore del Gruppo Abele, Rodotà, Landini, Zagrebelsky e Lorenza Carlassare). La cura, l'attuazione della Costituzione e lo stop allo «strappo» - così lo definisce Rodotà - della deroga all'art.138. Fioccano le adesioni, oltreché dalle associazioni da sempre impegnate sui temi dei diritti (Arci e Emergency, Comitati Dossetti, Art.21, Antigone, partiti della sinistra, ma per l'elenco completo rimandiamo a costituzioneviamestra.it), anche dal dissenso di casa Pd, il partito al governo cui gli organizzatori chiedono apertamente di cambiare idea in aula, o almeno non far raggiungere quei due terzi dei sì in parlamento e dunque di consentire il referendum sulla deroga del 138. Eventualità difficile da acciuffare, che da sola e azzopperebbe la discussione sulle riforme: sarebbe un colpo al cuore, anzi al core business del governo Letta-Alfano. Dal Pd zona insofferente alle larghe intese arrivano comunque le personali adesioni di Sergio Cofferati, Pippo Civati, Gad Lerner e Vincenzo Vita. Dalle associazioni giunge però anche qualche dissociazione dolorosa. È il caso dell'associazione dei partigiani che, pur avendo partecipato all'incontro di Bologna del giugno scorso, dove fu lanciata l'idea di un'iniziativa nazionale, ha deciso di non aderire alla piazza di domani, nonostante la netta contrarietà alla deroga al 138 da sempre espressa. «Questa battaglia non può essere solo di una parte dei cittadini, ma dev'essere la più estesa e condivisa possibile, anche per l'eventualità (tutt'altro che improbabile) che alla fine si debba ricorrere al referendum, per il quale non basta solo la partecipazione attiva della sinistra, ma necessita una partecipazione davvero unitaria di tante cittadine e cittadini, perfino al di là delle loro specifiche convinzioni politiche», ha scritto ieri il presidente dell'Anpi Carlo Smuraglia in una lettera aperta sull'Unità. Gli organizzatori hanno a più riprese negato l'idea che dietro l'iniziativa di domani ci sia la regia di una nuova formazione politica. E il travaglio a casa Anpi è stato forte. Non saranno pochi i partigiani di tutte le età che scenderanno in piazza, anche senza le insegne dell'associazione. A partire da Tiziana Pesce, figlia della medaglia d'oro al valor militare Giovanni e della staffetta partigiana Nori Brambilla. Altra partita delicata sarà, in piazza, la presenza dei 5Stelle, contrari anche loro alla deroga del 138. Ieri Grillo e Casaleggio hanno scomunicato i due loro senatori promotori della cancellazione del reato di immigrazione clandestina. In rete è scoppiata la rivolta. La manifestazione invece sfilerà con il lutto al braccio dei morti di Lampedusa. E dal palco di piazza del Popolo parlerà, in collegamento, la sindaca di Lampedusa Giusi Nicolini. Voci diverse in piazza anche sul come ripristinare la legalità costituzionale nelle carceri. Ieri il periodico Micromega, che aderisce al corteo, ha lanciato un appello per la cancellazione delle Bossi-Fini e Fini-Giovanardi. Ma «no all'amnistia». Favorevole all'amnistia invece Rodotà, che però avverte: «In piazza nessuna disciplina di partito sui cartelli». «Speriamo che cartelli di questo genere non ce ne siano», è invece l'auspicio della giornalista Sandra Bonsanti.

Carla Nespolo: io ci sarò con i partigiani nel cuore – Daniela Preziosi

«Rispetto le parole del presidente Smuraglia, e la decisione della segreteria dell'Anpi, la prego, lo scriva con chiarezza», è la premessa di Carla Nespolo, vicepresidente dell'Anpi. Ex senatrice Pci, presidente dell'Istituto per la storia della resistenza (Isral) di Alessandria, dove l'associazione dei partigiani ha duemila iscritti. E appunto, premettendo il rispetto per il suo presidente e la decisione della segreteria dell'Anpi, «non la condivido». **Lei dunque sarà in piazza domani a Roma?** Oggi in ballo c'è la difesa della Costituzione, ed io credo che bisogna partecipare ad ogni manifestazione che abbia questo come oggetto. Non c'è tempo né occasione da perdere. Il parlamento ha già approvato in prima lettura la deroga all'articolo 138. Quindi sì, sabato sarò in piazza. Ma naturalmente rispetto le regole della mia associazione e della mia bandiera. **Il professor Rodotà, a proposito della deroga all'art.138, parla di «strappo». È d'accordo?** La penso come Rodotà, che è persona che stimo, come molti di noi. «Strappo» è il minimo che si possa dire. **È contraria anche al presidenzialismo, o al semipresidenzialismo che piacerebbe a una parte degli attuali parlamentari?** Credo sia meglio ragionare sulle proposte concrete, quando ci saranno. Ma certo, sono contro il presidenzialismo e anche contro il semipresidenzialismo. Del resto questa è la posizione dell'Anpi nazionale, da sempre. Altro è, in tema di riforme, dare più solidità al governo, ma questo si fa a partire innanzitutto dalla legge elettorale. E invece il nostro parlamento sulla legge elettorale sembra non aver affatto la fretta che dichiara. **La battaglia per la Costituzione proseguirà, se le riforme andranno in porto, nei referendum. Crede che il fronte costituzionale tornerà unito?** Non ho alcun dubbio. La scelta di queste ore è frutto di un'incomprensione. E la manifestazione «la via maestra» è una tappa di un cammino comune che deve riaffermare che la Costituzione non si

può stravolgere per deroga. Personalmente lavorerò, anzi tutti noi lavoreremo per superare queste incomprensioni. Ma intanto io, con molti altri, saremo in piazza. Non metterò il fazzoletto dell'Anpi, in obbedienza e rispetto alla decisione della mia associazione. Ma lo porterò nel cuore.

Quei "riformisti" della Costituzione - Massimo Villone

Il 12 ottobre difendiamo la Costituzione. Da chi, come, e perché? Guardiamoci attorno. Centinaia di bare dal mare di Lampedusa, e i soccorritori minacciati di sanzioni penali; femminicidi e violenze sulle donne; nessun riconoscimento dell'orientamento sessuale; cori razzisti negli stadi; famiglie vicine o sotto la soglia di povertà; nuovi poveri, affidati alla Caritas e persino alla ricerca disperata nei rifiuti; pensionati con poche centinaia di euro al mese; giovani senza lavoro, privati del diritto di formare una famiglia, di avere una casa e dei figli; disoccupati, sottoccupati, precari, inoccupabili, lavoratori in nero; ospedali, scuole, università inadeguati; statistiche che ci consegnano agli ultimi posti per capacità di leggere e far di conto; un paese spaccato tra Nord e Sud e segnato da crescenti egoismi territoriali. E potremmo continuare. La domanda è: ma la Costituzione si occupa di tutto questo? Certamente sì. Parla di diritti inviolabili, di doveri di solidarietà, di dignità, di eguaglianza, di diritto al lavoro, di famiglia e di figli, di diritto alla salute, all'istruzione, a una retribuzione adeguata, all'assistenza, alla previdenza, della speranza di ognuno di avere una vita sicura e dignitosa. Ed è la parte più originale e nuova del patto costituzionale, voluta in particolare dalla sinistra come scommessa sul futuro. Senza i "nuovi diritti", sconosciuti alle costituzioni liberali come lo Statuto albertino, la Costituzione del 1948 non avrebbe visto la luce. Ma se quei diritti furono nel patto costituzionale decisivi, e lo sono tuttora ogni giorno nella vita di tutti, perché sono ridotti a un miraggio? E non esistono guardiani, che avrebbero dovuto e dovrebbero difenderli? Per i costituzionalisti, il primo "guardiano" è la Corte costituzionale. Ma in qualunque testo possono convivere più Costituzioni potenziali. Le scelte di chi è chiamato ad interpretare, applicare, attuare ci diranno quale Costituzione è vera in un momento dato. Per molti versi la Corte ha dato della Carta una lettura debole per la parte di cui parliamo. Ad esempio, quando ha ricostruito i nuovi diritti come condizionati alle disponibilità di bilancio, o garantiti all'immigrato solo per il nucleo essenziale. Una lettura pacata della giurisprudenza ci dice che la concreta realtà di quei diritti è stata rimessa alle scelte di maggioranza e all'indirizzo di governo. Non è questo il senso di una garanzia costituzionale. Ed è una lettura che rende in ultima analisi possibile spendere miliardi in armamenti e missioni militari o diminuire le tasse per chi più ha, piuttosto che pensare alle intollerabili condizioni di vita di tanti. Anche il Capo dello Stato è considerato un "guardiano" della Costituzione. E in effetti più volte nelle sue esternazioni Napolitano ha chiesto interventi per le difficili condizioni di vita di tanti, in attuazione della Carta. Ma ha anche sollecitato "necessarie" riforme. Sostiene il governo nel procedere alla revisione della Costituzione. Ha ideato la formula dei "saggi", che in due successive tornate hanno avanzato proposte di riforma. Nella relazione finale ci parlano di bicameralismo, di forma di governo, di primo ministro e di scioglimento delle Camere, di rapporto tra Stato e regioni, e simili questioni. Di questo dovevano occuparsi. Non già di rafforzare l'armatura dei diritti, tutelare meglio i più deboli, consolidare una concreta speranza di futuro e di vita dignitosa. E quali critiche per riforme già fatte - Titolo V, art. 81 e pareggio di bilancio - per evitare che contribuiscano alla deriva nella quale ci troviamo? Nessuna. Onida (ieri sul Mattino) ha ragione quando chiede di confrontarsi nel merito, con civiltà e lealtà. L'abbiamo sempre fatto, anche da queste pagine. E certamente il disastro dei concorsi universitari e le inchieste non toccano di per sé il lavoro dei saggi, pur testimoniando il degrado dell'università e del ceto accademico, di cui è non poca ragione il rapporto sbagliato tra politica e saperi. Nemmeno c'è un fronte - come sembra pensare Dogliani (mercoledì sull'Unità) - di costituzionalisti minoritari e oppositori di mestiere, incapaci di contrapporre idee piuttosto che vociare insulti. Dico a Onida e Dogliani che invece le critiche sono state fatte e argomentate, e non hanno mai ricevuto dal pensiero costituzionalistico prevalente risposte convincenti. Dico ancora che è una diversa lettura della Costituzione a far concludere che le riforme proposte sono inutili, forse dannose. È questo il punto, senza alcuna ossessione complottista o fobia di tradimenti e inganni, in specie quando si dice che la Costituzione non è materia di scambio con la sopravvivenza di una maggioranza o di un esecutivo. I governi passano, le Costituzioni restano. E dunque se un governo di intese larghe o piccole che siano vuole quelle riforme a ogni costo, si rafforza solo la convinzione che sia un pessimo governo. Diciamo allora che alle debolezze della Carta decisamente concorre il cedimento politico-culturale degli eredi di quelle forze politiche che nella Costituente posero la sfida del cambiamento. La Costituzione come rivoluzione promessa non era vuota retorica, ma progetto che radicava nei diritti nuovi lo sviluppo della società italiana. È questa la parte che ha davvero subito l'insulto del tempo, e va difesa concretamente. Quis custodiet ipsos custodes? Un interrogativo senza risposta da quasi duemila anni. Riformare in queste condizioni la Costituzione significa costruire un castello di carte. Meglio concentrarsi sull'uscita dalla crisi e sulla ricostruzione di un contesto in cui diritti, eguaglianza, solidarietà non siano più parole vuote, a questo aggiungendo solo una buona legge elettorale.

Migranti, non hanno pace neanche da morti – Giorgio Salvetti

È passata una settimana ma sembra un secolo. Le notizie che arrivano da Lampedusa lentamente, ma inesorabilmente, affondano nei titoli di coda dei tg e nelle pagine interne dei giornali. Resta a galla solo la schiuma delle polemiche politiche. Le visite di stato sono finite, ma l'emergenza sull'isola resta. Il mare è ancora pieno di morti, il centro di accoglienza è sempre più invivibile e non si sa neppure dove seppellire quei 300 cadaveri che sono ancora allineati nell'hangar dell'aeroporto. Ieri la guardia costiera ha annunciato di aver recuperato altri 9 corpi, tutti uomini. Sono stati trovati dai sommozzatori fuori dal barcone perché tutti quelli che erano rimasti all'interno del peschereccio sono già stati trasportati a riva. Il bilancio delle vittime della più grande tragedia del Mediterraneo sale così a quota 311, ma mancano ancora all'appello tra i 60 e gli 80 dispersi. Man mano che le ore passano le ricerche si complicano. D'ora in poi si proseguirà anche attraverso veicoli filo-guidati dotati di telecamere e sonar e con il supporto aeronavale. Significa che molti resteranno dispersi per sempre o che finiranno nelle reti di qualche pescatore chissà quando. Nell'hangar dell'aeroporto invece i resti della salme sono ormai in quelle bare da troppi giorni e sono sempre più

maleodoranti. I medici denunciano che «potrebbe emergere un problema sanitario». Letta durante la sua visita ha annunciato in pompa magna che verrà celebrato un funerale di stato. Ma nessuno sa dove, come e quando. Forse verrà celebrata una cerimonia pluriconfessionale a Roma, forse ci sarà una sola bara vuota che dovrà rappresentare tutte le vittime. Il sindaco Giusi Nicolini ha detto che i lampedusani e i familiari delle vittime «attendono di conoscere tempi e modalità rispetto alla destinazione delle oltre 300 bare presenti sull'isola» e ha aggiunto che «in questo contesto e in questo momento i funerali di stato non sono una priorità». Le autorità eritree si sono prese l'impegno di riportare in patria a loro spese solo i morti eritrei la cui nazionalità sarà accertata. Gli altri probabilmente finiranno nei cimiteri messi a disposizione dei comuni siciliani nelle provincie di Agrigento e Ragusa. Il problema principale è che quelle salme sono irriconoscibili e che procedono con molta difficoltà le operazioni di identificazione. A Lampedusa continuano ad arrivare persone da altre città italiane, dalla Germania, dall'Inghilterra e dalla Svizzera che non hanno notizie dei propri cari in viaggio verso l'Europa. Gli isolani per ospitarli hanno messo a disposizione gratuitamente alloggi privati e strutture alberghiere. Ma in molti casi le ricerche non portano a risultati. Molti familiari non riescono a riconoscere i loro cari e sperano ancora che siano rimasti bloccati in Libia. Restano senza notizie, oppressi da un dubbio atroce che solo il tempo saprà dirimere. Mentre sulle bare continuano a non esserci nomi, ma solo numeri. Intanto lentamente vengono trasferiti gli stranieri stipati nel centro di prima accoglienza di contrada Imbriacola. Ieri 54 eritrei, somali e siriani, fra cui 4 minori, sono stati imbarcati verso Porto Empedocle ed è stata programmata la partenza di altri 70 migranti con un ponte aereo per Foggia e Bari. Ma le condizioni dei sopravvissuti restano ignobili. Una vergogna nella vergogna che mostra tutti i limiti dell'Italia e dell'Europa e che dimostra quanto sono grottesche le parole di chi pensa di risolvere il problema dell'immigrazione dicendo «aiutiamoli a casa loro». Un paese che non è stato capace neppure di dare una tenda a qualche centinaia di poveracci sopravvissuti a una strage, non può certo lavarsi la coscienza sproloquiando di aiuti e soluzioni per popoli e interi continenti distrutti dalla guerra e dalla miseria. E infatti i viaggi continuano. Ieri altri due barconi con circa 200 profughi a bordo hanno lanciato l'sos mentre erano ancora in acque libiche.

Scriviamo insieme la Carta dei diritti – Nicola Grigion*

Da troppi anni Lampedusa viene strumentalizzata per alimentare ansie da «invasione», per non parlare mai, paradossalmente, delle ragioni e delle storie di quelle migliaia di donne e uomini che migrano fuggendo da guerre e ingiustizie. E anche oggi troppe voci stanno usando Lampedusa in modo strumentale. Parlare di Lampedusa, ripartire da Lampedusa, deve avere adesso invece un significato completamente diverso. In questo senso dalle pagine del manifesto il sindaco Giusi Nicolini, invoca un cambiamento vero delle norme, della politica, dell'Europa intera, proponendo di ospitare questo auspicato processo proprio nell'isola. Dal canto nostro sappiamo che la scrittura di nuove regole può avere segni differenti. E se proprio da Lampedusa ripartisse dal basso una spinta per cambiare radicalmente l'Europa, questo Paese, le sue norme e la sua politica? Dopo la strage di giovedì scorso, anche grazie all'appello per un canale umanitario che insieme a tantissimi abbiamo promosso dalle pagine di Melting Pot Europa, si è aperto un dibattito impensabile fino a pochi giorni fa. Cosa ci dice la petizione on-line proposta da Repubblica per cancellare la legge Bossi-Fini? Di cosa ci parla la proposta di cancellazione del reato di clandestinità se non di questo? Agire questo spazio, mantenerlo aperto, provare a lavorare affinché si trasformi in azioni concrete, è, crediamo, un dovere di noi tutti. Ma per farlo abbiamo bisogno di metterci in cammino abbandonando l'idea che qualcuno possa farlo al posto nostro. Perché pur essendone stati i promotori, siamo consapevoli del fatto che nonostante questi appelli abbiano contribuito ad aprire una discussione, non sono sufficienti a produrre invece una trasformazione reale delle regole che disegnano lo scenario in cui si consumano le stragi del Mediterraneo e le violazioni dei diritti di milioni di cittadini non riconosciuti all'interno dei confini europei. C'è poi un secondo aspetto, estremamente delicato, su cui è necessario fare chiarezza. Lo spazio di discussione che si è aperto e l'idea di rivisitazione delle regole di cui oggi parlano tutti, da Napolitano a Barroso, da Alfano a Letta, non ha certo una direzione scontata. La discussione verte tutta intorno al potenziamento dei pattugliamenti di Frontex, alla riscrittura degli accordi bilaterali, all'appalto delle domande d'asilo ai paesi terzi, al recepimento delle direttive Ue, il cui termine di recepimento era stato fatto abbondantemente scadere, a qualche aggiustamento normativo. Tutto condito dalla retorica della lotta ai trafficanti, del rispetto dei diritti umani, della solidarietà europea. Il dramma di Lampedusa ha di fatto messo in discussione la legittimità delle politiche europee e italiane in materia di immigrazione. Di conseguenza le istituzioni europee e nazionali si trovano di fronte alla necessità di riscriverne le regole, o alcune di queste, di raffinarne i meccanismi, di annunciarne la cancellazione, di attenuarne le spigolature, di ricostruire un'immagine nuova abbandonando, nella forma, quella che le ha accompagnate in questi anni, con lo scopo di poter riaffermare però, nella sostanza, l'impianto stesso dell'Europa Fortezza. Vi è il rischio concreto che la politica istituzionale dica di voler cambiare tutto per poi invece non cambiare nulla, affogando nuovamente le speranze di milioni di donne e uomini nelle acque torbide delle larghe intese e degli egoismi europei. Tocca a tutti noi giocare la partita che si è aperta perché ogni discorso di cambiamento prenda un'altra traiettoria. Non esistono scorciatoie. Esiste invece la possibilità di ripartire insieme perché l'incredibile disponibilità a mettersi in gioco che abbiamo registrato possa trasformarsi in un percorso di migliaia di persone, in una riscrittura delle regole attraverso un'elaborazione giuridica, politica, culturale, che sia veramente collettiva. A partire da Lampedusa. Ritrovandoci a stretto giro insieme sull'isola, con chi sull'isola oggi chiede un cambiamento, insieme a chi ha sottoscritto gli appelli di questi giorni, a chi vuole giocare questa sfida fino in fondo, per dare vita a un grande meeting, un momento di discussione aperto, tra associazioni, collettivi, organizzazioni e singoli. Per un momento di elaborazione di proposte ma anche di costruzione di una campagna nazionale e europea per un'Italia senza la legge Bossi-Fini, per un'Europa diversa, senza detenzione, respingimenti, cittadinanza negata e diritti violati. Per far sì che proprio il luogo che in questi anni ha dovuto subire le scelte della politica europea, diventi invece motore di un'ipotesi di cambiamento. Ritroviamoci a Lampedusa per scrivere insieme la Carta di Lampedusa.

**Progetto Melting Pot Europa*

Piovono pietre sugli inquilini – Roberto Ciccarelli

Per l'Unione Inquilini e i movimenti per il diritto all'abitare l'introduzione della Service Tax, la tassa che sostituirà dal 2014 l'Imu e la Tares sui rifiuti, comporterà un aggravio di mille euro all'anno. «Il peso fiscale passerà dai proprietari agli inquilini - afferma Walter De Cesaris, segretario nazionale dell'Unione Inquilini - Non si pagheranno più le tasse perché si possiede una casa, ma perché si vive in una casa. Ciò aumenterà gli sfratti e una sofferenza abitativa che è diventata strutturale». Ogni giorno in Italia avvengono 140 sfratti che si aggiungono ai 67.790 provvedimenti esecutivi censiti nel 2012 dall'ufficio centrale di statistica (+6,18% rispetto al 2011), 60.244 sono per morosità. L'aumento più rilevante è stato registrato in Calabria (+32,25%), seguono l'Abruzzo con il 26%, l'Umbria (18%) e il Lazio con il 16% in un solo anno. Nelle città la situazione è diventata drammatica: solo a Roma nel 2012 ci sono stati 7.743 sfratti, seguono Milano (4.294), Torino (3.492) e Napoli (2.711). In generale, gli sfratti nei capoluoghi di provincia sono 32.123 e costituiscono il 54% del totale nazionale. Questa è la dura realtà nascosta dalle larghe intese Pd-Pdl che si dividono sulle sorti della seconda rata dell'Imu. La tassa sulla prima casa dovrebbe essere cancellata entro dicembre, anche se fino ad oggi non sono stati trovati i 2,4 miliardi di euro necessari per soddisfare il Pdl e il ceto dei proprietari. La Service Tax, e l'aumento della tassazione sui servizi e potrebbe essere uno dei modi che i comuni useranno per recuperare una parte dei 550 milioni di euro di tagli previsti nella «manovrina» approvata dal Consiglio dei ministri mercoledì. 1,6 miliardi, necessaria per riportare il rapporto del deficit sul Pil dal 3,1% al 3%. Tasse che aumentano e non colpiscono la rendita, ma l'uso dei beni altrui. Sfratti che si moltiplicano, accanendosi presumibilmente su chi ha perso il lavoro e non riesce, tra l'altro, a pagare l'affitto. Questo è lo scenario spettrale denunciato dalle associazioni degli inquilini che ieri, in occasione della giornata mondiale contro gli sfratti, hanno promosso mobilitazioni in settanta città. Tra le iniziative registrate a Roma (quella degli studenti sugli affitti in nero viene raccontata nell'articolo a fianco), l'Unione Inquilini ha consegnato un dossier all'Unicef sulla violazione della convenzione internazionale sui diritti dei minori e dell'articolo 1 del patto sui diritti economici, sociali e culturali. Il nostro paese, infatti, non garantisce il passaggio da casa a casa per gli sfrattati, in particolare negli sfratti che coinvolgono i minori. A Napoli Walter De Cesaris ha incontrato il sindaco Luigi De Magistris e l'assessore al patrimonio Fucito, insieme alla coordinatrice degli studenti Link di Napoli Rita Cantalino. Il sindaco si è impegnato a «fare di Napoli la città capofila in una vertenza nazionale per la garanzia al diritto all'abitare». Con l'Anci chiederà la convocazione del comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza perché gli sfratti «non sono una questione di ordine pubblico, ma una ferita sociale a cui le istituzioni devono dare risposta». L'introduzione della Service Tax aggraverà inoltre la situazione degli studenti fuorisede. «Anche loro sono inquilini - afferma Rita Cantalino - vessati da un sistema di diritto allo studio defianziato, dall'assenza di studentati e da prezzi spropositati che vanno da 300 euro per una stanza doppia fino a 600 per una singola». Nella sola Federico II di Napoli ci sono oltre 85 mila studenti iscritti e 209 posti letto per i fuorisede. Le richieste giunte all'ente per il diritto allo studio Adisu ammontano a 689. A Roma ci sono 80 mila fuorisede, il 40% sono iscritti alla Sapienza. Per loro c'è poco spazio negli studentati, alcuni dei quali sono stati costruiti, ma mai usati. Nel 2012 è stato possibile ospitare solo 1500 persone, un numero esiguo rispetto ad una domanda crescente. Con ogni probabilità sarebbero molte di più se esistesse un diritto allo studio realmente funzionante. A Firenze i movimenti per i diritti all'abitare sono riusciti a bloccare uno sfratto in via Mariti dove vive una famiglia immigrata esclusa dai bandi per l'edilizia sociale. A Viareggio è stata occupata una casa del Demanio ed è stata restituita ad una famiglia sfrattata per morosità incolpevole. La campagna «Sfratti zero» continuerà fino al blocco di tutti gli sfratti, all'ottenimento di un piano per l'edilizia sociale e il recupero del patrimonio pubblico dismesso. «Parteciperemo alla manifestazione di domani per la Costituzione, allo sciopero generale dei sindacati di base del 18 ottobre e al corteo contro l'austerità del 19 a Roma - conclude De Cesaris - È un ciclo di lotte che devono connettersi».

Usb: «Il 18 ottobre sciopero generale e corteo a Roma» - Roberto Ciccarelli

Anche i Vigili del fuoco e il movimento migranti e rifugiati che chiede la chiusura dei Cie parteciperanno allo sciopero generale dei sindacati di base di venerdì 18 ottobre e al corteo che sfilerà lo stesso giorno a Roma. Oggi al Colosseo, a Firenze, Bologna e in altre città, sono previsti i flash mob «Stop austerity» che spiegheranno le ragioni dello sciopero. L'Unione Sindacale di Base (Usb) ha scritto al presidente della Commissione Vigilanza della Rai Roberto Fico (Cinque Stelle), chiedendo una visibilità che fino ad oggi i media non hanno concesso. «Se lo avesse indetto la sola Ugl - afferma Fabrizio Tomaselli (Usb) - avrebbe avuto maggiore spazio». **Qual è la piattaforma dello sciopero?** È uno sciopero contro il governo e le politiche di austerità dettate dall'Unione europea, dalla Bce e dall'Fmi che ci stanno portando ad una situazione simile a quella greca. Crediamo sia necessario adottare misure economiche in tutt'altra direzione. **Quali, ad esempio?** È necessario che lo Stato intervenga per nazionalizzare industrie strategiche come l'Ilva, Alitalia o Telecom. Non è possibile che aziende così importanti per il paese siano lasciate in maniera straniera o che lo Stato ripiani le perdite provocate dai privati per poi ridargliele. Non è niente di rivoluzionario, lo si fa già in molti paesi europei. **Che cosa proponete per il rilancio dell'occupazione?** Pensiamo a un pacchetto di misure per rilanciare la domanda interna. A cominciare da un piano Marshall che blocchi la precarietà e crei centinaia di migliaia di posti di lavoro nel turismo e nei beni culturali, nel welfare e nel risanamento del territorio. Riteniamo necessaria anche una grossa patrimoniale e la riapertura di una stagione contrattuale nel pubblico impiego, come anche nel privato. Chiediamo la riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario e il blocco della riforma Fornero che ha aumentato l'età pensionabile. **Crede che queste proposte possano essere approvate da un governo così condizionato dai vincoli di bilancio europei?** Evidentemente no, per questo è necessaria una politica di rottura a livello europeo. Bisogna ridiscutere il debito e tutti i vincoli di bilancio. Nel 2014 entrerà in vigore il Fiscal Compact che imporrà tagli da 45 miliardi di euro all'anno per vent'anni. Sarà un trauma per chi oggi fa fatica a trovare persino 1,6 miliardi per la «manovrina». Siamo ormai convinti che l'Unione Europea ci stia stretta. Se la condizione per uscire dalla crisi è uscire dall'euro non ci faseremo la testa. È una favola che l'euro sia un cappello unico dove prosperare. **Cosa ne pensa**

della manifestazione del 19 ottobre, quella della «sollevazione generale» contro l'austerità? Fa comodo a molti presentarla come un problema di ordine pubblico, cosa che io credo non sarà. Ed è sbagliato contrapporla a quella per l'attuazione della Costituzione di domani. Sono strategie per oscurare il nostro sciopero generale e il corteo del 19. Abbiamo incontrato i movimenti per la casa a partire dalla convinzione che bisogna ricominciare a parlare di reddito per chi non ce l'ha. Anche per questo è fondamentale bloccare gli sfratti e creare investimenti per l'edilizia pubblica. È inutile fare sciopero per ottenere 10 euro in più, come fanno i sindacati confederali, quando poi si è costretti a pagare affitti o mutui sempre più alti.

«La Libia non c'è più, ormai si è somalizzata» - Tommaso Di Francesco

Per capire l'evolversi della crisi libica abbiamo intervistato Angelo Del Boca, storico del colonialismo italiano e massimo esperto internazionale della Libia. **Come giudica il sequestro da parte delle milizie armate del primo ministro libico Ali Zeidan, poi liberato?** È uno scontro di potere. Fa parte del caos nel quale la Libia è caduta dopo la guerra della Nato che ha depresso nel sangue Gheddafi. Non sono assolutamente sorpreso del sequestro. L'anno scorso, quando doveva diventare premier Anwar Fekini, figura di spicco dell'opposizione in esilio (e nipote di Mohammed Fekini protagonista della rivolta contro l'occupazione italiana) ho cercato di dissuaderlo. Era restio ai miei suggerimenti, ma recentemente mi ha ringraziato dicendomi: «Mi hai salvato la vita». **Che cosa è accaduto in Libia dall'uccisione di Gheddafi, nell'ottobre 2011, a oggi?** È accaduto il fenomeno della proliferazione delle milizie armate. Da stime dell'intelligence statunitense sono più di 500 e temibilissime. La stessa Casa bianca, che fornì l'aviazione a questi insorti, se n'è accorta dolorosamente l'11 settembre 2011 quando i jihadisti hanno attaccato il consolato Usa di Bengasi assassinando l'ambasciatore americano Chris Stevens e tre alti funzionari statunitensi. Tra le milizie è fortissimo il peso dei jihadisti. Così, dopo la cattura nei giorni scorsi da parte di forze speciali americane del presunto esponente di Al Qaeda, Abu Anas-Al Lybi, molto in vista nel sommovimento libico, è scattata la «risposta» delle milizie più islamiste. Che manda a dire - credibilmente - a Washington: avete fatto un arresto arbitrario, contro la nostra sovranità. Il giorno prima Zeidan aveva smentito ogni avallo di Tripoli all'operazione. Ma il segretario di stato Usa John Kerry lo ha clamorosamente smentito poche ore dopo, rivelando che il governo libico era stato consenziente. Mi piace ricordare un elemento che può far capire la commistione tra milizie e governo in Libia. Ali Zeidan, professore universitario magnificato da tutto l'Occidente è un uomo stranamente ricchissimo e solo un mese fa ha regalato un miliardo di dollari alle milizie di Misurata, considerate quelle più forti e radicali. **Si può dire che la crisi in corso in Libia è, in qualche modo, anche una crisi italiana, che cioè chiama in causa le nostre responsabilità politiche?** Certamente. Mi spiego meglio. In questi giorni ho cercato ripetutamente di mettermi in contatto con il presidente Enrico Letta per consigliarlo. Perché Letta ha commesso in questo periodo un gravissimo errore: ha dato la disponibilità dell'Italia al presidente americano Obama che gli ha chiesto, per la vicinanza e la storia, di coinvolgersi ancora di più nella crisi libica. Come? Rimettendo in piedi esercito e polizia, ricostituendo le istituzioni e, soprattutto, «disarmando le milizie». Ma dire di sì a questa «disarmante» e sconcertante richiesta vorrebbe dire prepararsi di fatto alla terza invasione militare italiana della Libia. Perché, sempre secondo l'intelligence Usa, le più di 500 milizie corrispondono a circa 30mila uomini armati fino ai denti, con cannoni e carri armati. Un vero e proprio esercito agguerrito. Con un incessante e massiccio traffico di armi verso la destabilizzazione di aree decisive come Siria, Sinai (Egitto), nord-Mali, Tunisia e Algeria. Ma, come se non bastasse, ci sono altre due questioni, perfino più gravi, che in queste ore chiamano in causa l'Italia. In primo luogo il fatto che gli Stati Uniti, di fronte alla situazione libica, hanno deciso di inviare forze speciali - già subito più di 200 marine - nella base di Sigonella. Perché su questa decisione il governo Letta-Alfano tace? Dovrebbe invece prendere posizione, perché l'intenzione statunitense è l'apertura di fatto di un fronte in Libia di guerra «coperta». Bisogna ringraziare i Paesi della Nato e gli stessi Stati Uniti che con la guerra del 2011 hanno trasformato la Libia nella nuova Somalia del 1993-1994, quando venne abbandonata da truppe americane e italiane, dopo l'avventura bellica anche allora venduta come «umanitaria». Insomma, la Libia che abbiamo conosciuto non esiste più, si è «somalizzata», con l'aggravante che è una «Somalia» dall'altra parte delle nostre sponde mediterranee. E invece il presidente Letta vuole tornarci «per disarmare». **E c'è anche il massacro di Lampedusa...** Sì, perché c'è l'altra drammatica vicenda dei migranti in fuga dalla grande Africa dell'interno, da miseria, fame, da guerre attivate per interessi occidentali su gigantesche ricchezze minerarie e fonti di energia. Proprio due giorni fa, in piena sintonia criminale con il massacro di Lampedusa, e con l'avallo del governo italiano, lo stato maggiore italiano della Guardia di Finanza e della Guardia costiera nazionale ha firmato «un accordo con le autorità libiche» (quali?) per il pattugliamento congiunto dei porti della Libia. Viene da chiedere: con quali milizie, con quali leader jihadisti abbiamo firmato questo incredibile patto, a chi abbiamo promesso denaro italiano per fermare militarmente i disperati che fuggono con le bagnarole nel Mediterraneo?

Repubblica – 11.10.13

Il cinismo a cinque stelle - Concita De Gregorio

È la legge del mare. È la legge di Dio. È la legge degli uomini da prima che ogni legge sia mai stata scritta. Salvare un uomo in mare. Non c'è nemmeno da spiegarlo, mancano le parole. Provate solo ad immaginare che succeda a voi. Siete in barca, vedete qualcuno che sta annegando e che vi chiede aiuto. Un ragazzo, una donna che annega a pochi metri da voi. Sareste capaci di lasciarlo morire sotto i vostri occhi? Gli chiedereste - di qualunque religione, partito politico, di qualunque razza voi siate - da dove viene e a fare che cosa o gli gettereste prima un salvagente? Vi buttereste voi stessi, quasi certamente. Non è una regola, è istinto. È ineludibile afflato di umanità. È quel che distingue gli essere umani dalle bestie, e non sempre ché spesso la lezione arriva dagli animali. Ecco. Si fa moltissima fatica a dare un giudizio politico della censura di Beppe Grillo e dell'ideologo Casaleggio ai parlamentari cinque stelle che al Senato hanno proposto e poi votato un emendamento che dice questo: chi trova una persona in mezzo al mare può

soccorrerla senza rischiare di commettere reato. "Non li lasceremo più morire. Più sicurezza e umanità", hanno scritto Maurizio Bucciarelli e Andrea Cioffi, i senatori cinque stelle poi sconfessati con durezza dal Capo. Si fa fatica a dare un giudizio politico su chi pensa ai suoi elettori - al suo consenso attuale ed eventuale - prima che ai morti. "Se avessimo proposto di abolire il reato di clandestinità avremmo ottenuto dei risultati elettorali da prefisso telefonico", si legge nella risoluzione pomeridiana del blog sovrano, la voce del Padrone. Non ci sarebbe convenuto, non ci conviene. Quindi ora scusate se ai cinici sembrerà demagogia ma provate a pensare ai trecento morti in fondo al mare di Lampedusa, al morto "numero 11, maschio, forse anni 3", che se fosse stato vivo sarebbe stato clandestino anche lui, e perseguibile chi avesse salvato quel bambino di tre anni dal mare. Provate a dire se vi sembra degna di un essere umano una legge che sanziona chi soccorre un bimbo in mare, chiunque quel bambino sia perché questo e solo questo è: un bambino. Provate adesso a dare un giudizio politico a due leader politici che pretendono di rinnovare la politica e il Paese e intanto dicono questo: soccorrere uomini e donne in mare "è un invito ai clandestini di Africa e Medio Oriente ad imbarcarsi, ma qui un italiano su otto non ha i soldi per mangiare". Quindi non vengano, o se vengono affoghino. Servirà da lezione agli altri. La Lega ha applaudito Grillo con osceno entusiasmo. Il Pdl, in una sua buona parte, si è accodato. L'emendamento è passato coi voti di altri Pdl, di Scelta civica di Sel e del Pd, oltre che dei quattro senatori cinque stelle in commissione. Niente affatto pentiti, questi ultimi. Immediata assemblea del gruppo, questa volta stranamente non in streaming. Giornalisti e militanti fuori dai piedi. Il tema immigrati non era nel programma, è l'argomento del fedelissimi al capo: gli eletti devono attenersi al mandato e non prendere iniziative personali. Ma, domandiamoci, ci sarà una ragione se non c'era una parola, neanche una, sul tema dell'immigrazione e delle leggi sui clandestini nel programma di Grillo, molto netto invece nel proporre - per esempio - un referendum sull'uscita dall'euro. Poco a poco si delinea un profilo politico che pure era chiaro, ma che ha confuso una buona parte dell'elettorato di sinistra attratto dai temi sacrosanti del rinnovamento e dello strapotere corrotto della casta. Questa roba con un'Italia migliore non c'entra. È un calcolo, una strategia di marketing elettorale di ambigua origine e di sempre più nitido approdo. Ma di nuovo: dare un giudizio politico, in un caso come questo, è troppo onore. "Non li lasceremo più morire", non è una posizione politica, è la declinazione di un essere umano. Chi preferisce che anneghino faccia i conti con se stesso e certo poi, se crede, anche col suo elettorato.

Banche che finanziano il nucleare: sono 298 e investono 314 miliardi - Marta Rizzo

ROMA - Il rapporto Don't bank on the bomb del movimento mondiale no profit ICAN (International campaign to abolish nuclear weapons) diffonde nomi e cifre dei 298 istituti finanziari che investono 314 miliardi di dollari in armi nucleari. La campagna chiede l'abolizione completa di quest'uso improprio del denaro dei cittadini. Rete Disarmo è partner italiana di Don't bank on the bomb. Banca Etica è l'unica banca italiana che dichiara il suo rifiuto di investire sul nucleare e aderisce alla campagna. Mentre Intesa San Paolo e UniCredit risultano coinvolte nel commercio di armi atomiche. Contro le armi nucleari. La campagna internazionale ICAN ogni anno, nel mese d'ottobre, aggiorna la popolazione mondiale sullo scandalo dei colossi bancari che investono i soldi dei risparmiatori per la fabbricazione e il commercio di armi nucleari. Con il rapporto Don't bank on the bomb s'intende stipulare e diffondere un trattato affinché questa dispersione di denaro non contribuisca ad accelerare ulteriormente una crisi economica mondiale, che sembra non finire più. Nata dal movimento pacifista di Utrecht IKV Pax Christi, il movimento ICAN raccoglie oltre 300 organizzazioni pacifiste non governative di 80 paesi del mondo. ICAN viene monitorato e aggiornato dall'istituto di ricerca economico Profundo. Fra i 298 investitori, una banca africana. Il report mostra, con schemi dettagliati, la quantità di istituti finanziari che fanno circolare il loro danaro e quello dei loro clienti per nutrire e foraggiare il più pericoloso settore dell'industria bellica. Sono 298 in tutto il mondo le compagnie pubbliche e private che partecipano a questo "banchetto" e che fanno circolare una cifra impressionante di denaro: 314 miliardi di dollari. Dei 298 istituti finanziari, 175 nascono negli Usa, 65 in Europa, 47 in Asia e 10 in Medio Oriente. Solamente 1 istituto è di origine africana. Le 27 compagnie produttrici di armi atomiche, che commerciano nel settore nucleare grazie agli investimenti delle 298 strutture finanziarie, si trovano per la maggior parte negli Stati Uniti, quindi nel Regno Unito, Francia, India, Olanda e Germania. I soliti sospetti. Goldman Sachs, BNP Paribas, Deutsche Bank tra gli altri. I nomi più noti dei colossi dell'economia che partecipano alla fabbricazione e al commercio di armi nucleari sono State Street, Capital Group of Companies, Goldman Sachs, Morgan Stanley e Blackrock (USA); Barclays Bank e Royal Bank of Scotland (UK), BNP Paribas (Francia), Deutsche Bank (Germania); Mitsubishi UFJ Financial e Sumitomo Mitsui Banking (Giappone); Life Insurance Corporation (India) e UBS e Credit Suisse (Svizzera). In particolare, un istituto bancario vicino all'Italia, come BNP Paribas, svolge servizi o offre prestiti e finanziamenti a 20 ditte internazionali produttrici di armamenti nucleari per un valore complessivo di oltre 5,36 miliardi di dollari. Anche Deutsche Bank adotta la stessa politica con una decina di ditte produttrici di sistemi nucleari, per oltre 4,76 miliardi di dollari. Tra i principali gruppi bancari europei coinvolti, Don't bank on the bomb segnala anche la britannica HSBC (4 miliardi), Barclays (3,4 miliardi), i gruppi francesi Crédit Agricole (4,5 miliardi), AXA (3,6 miliardi) e Société Générale (3,3 miliardi) e la tedesca Commerzbank (2,4 miliardi). Gli istituti di credito italiani. Nel dossier del 2012 venivano elencate 13 banche italiane, o aventi sedi principali in Italia, che contribuivano al finanziamento di aziende produttrici di armamenti nucleari, ma solo due figurano nel nuovo 2013 rapporto di questi giorni. Si tratta di Intesa Sanpaolo e UniCredit. Intesa Sanpaolo con prestiti o finanziamenti alle compagnie nucleari Bechtel, Boeing, EADS, Fluor, Honeywell International, Northrop Grumman e Thales, per un valore complessivo di 819 milioni di dollari; UniCredit, con prestiti finanziamenti a EADS, Honeywell International, Northrop Grumman, Thales e ThyssenKrupp, per un valore complessivo di 1,43 milioni di dollari. Banca Etica nell'albo d'oro contro il nucleare. L'unica altra banca italiana citata nel rapporto, ma nella colonna dei "buoni" è Banca Etica. L'istituto di credito popolare è infatti inserito - assieme ad altri 11 - nella hall of fame delle banche che hanno adottato una politica in grado di prevenire in maniera completa qualsiasi coinvolgimento finanziario con compagnie che producano armi nucleari. "Il rapporto Don't bank the bomb - spiega Andrea Baranes, presidente della Fondazione Banca Etica - chiarisce quanto troppo spesso i nostri risparmi, una volta depositati su un conto corrente, vadano a sostenere imprese

o progetti con enormi impatti sociali e ambientali. Le armi nucleari sono forse l'esempio più evidente, ma non certo l'unico. Molte banche fanno enormi sforzi per dare di sé un'immagine sostenibile, mentre i loro finanziamenti vanno nella direzione opposta. Per questo dobbiamo informarci ed esigere una piena trasparenza. Studi come *Dont' bank the bomb* vanno esattamente in questa direzione e sono di enorme importanza per permetterci di prendere decisioni consapevoli sull'uso del nostro denaro". Il grande rischio del nucleare. A differenza di armi biologiche o chimiche, le armi nucleari sono le sole a poter ammazzare migliaia di persone contemporaneamente (armi di massa, appunto). Eppure non sono vietate dal diritto internazionale, nonostante il riconoscimento globale della loro capacità distruttiva. Il 19 giugno di quest'anno, a Berlino, lo stesso presidente Obama ne ha sottolineato il rischio: "Fino a quando esisteranno armi nucleari non saremo veramente sicuri", ha detto il presidente degli Stati Uniti. I recenti attacchi con armi chimiche in Siria - osteggiate, fra gli altri, dall'OPAC, l'organizzazione alla quale oggi è stato assegnato il premio Nobel per la Pace - sottolineano il crescente rischio di proliferazione e l'uso di armi di distruzione di massa da parte di "stati canaglia" e gruppi terroristici, motivo per cui sempre più paesi e cittadini interessati ritengono sia giunto il momento di bandire le armi nucleari una volta per tutte.

La Stampa – 11.10.13

Condannati all'ultima spiaggia - Francesco Manacorda

Condannati all'ultima spiaggia. Condannati ancora una volta a una soluzione di emergenza, a una parziale ma comunque dolorosa nazionalizzazione di Alitalia, dopo la pessima prova di quegli azionisti privati che nel 2008 entrarono nel capitale dopo aver lasciato i debiti della compagnia sulle spalle dei contribuenti. E' perfino superfluo gridare all'ovvio scandalo per l'ingresso delle Poste in Alitalia. Certo, si tratta di un'accoppiata che richiama l'esatto contrario di un campione nazionale. Ma la cifra più evidente delle vicende di queste ore è l'affannoso arrocco del sistema Italia, in cerca di capitali che nessuno più pare disposto a mettere; nella compagnia aerea così come è avvenuto per la Telecom. L'intervento appena annunciato è tutt'altro che risolutivo e a Palazzo Chigi ne sono ben consci nonostante la «soddisfazione» espressa ieri sera. Ma senza l'unica e criticabilissima operazione che in tutta fretta si è riusciti a mettere in piedi, Alitalia domani mattina avrebbe bloccato i suoi voli e si sarebbe avviata al fallimento. Il governo ha ritenuto che la compagnia sia «un asset strategico per il Paese» e che da questa posizione la trattativa con Air France-Klm sarebbe stata un massacro. Così ha cercato di «comprare» sei mesi di tempo - tanto vale l'operazione annunciata - ben cosciente che la destinazione finale di Alitalia sarà sempre e comunque quell'alleanza internazionale. Forse, questa è la speranza, in una posizione un po' più forte di quella pre-fallimentare in cui è oggi. Condannati all'ultima spiaggia, comunque, perché i soci privati che nel 2008 risposero alle richieste di Silvio Berlusconi, con l'attivo sostegno di Intesa-Sanpaolo - tra di loro Colaninno, i Benetton, la stessa Intesa-Sanpaolo, Marcegaglia che all'epoca guidavano una Confindustria filogovernativa, nomi ormai crollati come quello dei Ligresti - non ce l'hanno fatta e hanno perso quasi un miliardo dalla privatizzazione del 2008. Questo nonostante all'epoca avessero scaricato sulla comunità i costi miliardari di una «bad company» dove era finito il debito di Alitalia. Adesso il ritorno allo Stato padrone, o quantomeno azionista di riferimento non avviene a cuor leggero. Palazzo Chigi cita nel suo comunicato, come è ovvio, la «discontinuità» e «una importante ristrutturazione» della compagnia. Ma è legittimo chiedersi perché dovrebbero farla con successo i soci attuali, che finora non ci sono riusciti. E significativo è anche che il governo senta il bisogno di ricordare loro che dovranno «assumersi appieno le loro responsabilità», cosa che evidentemente finora non è avvenuta. Soci privati e governo dovranno però fare molta attenzione. I salvataggi, questo in particolare, non sono gratis. I 75 milioni con cui le Poste si impegnano non sono una cifra enorme nei loro attivi totali, ma è ovvio che con i depositi postali - che in buona parte si identificano con il risparmio della parte meno ricca e meno istruita del Paese - è vietato correre qualsiasi rischio eccessivo. In primo luogo quello di mettere soldi in una compagnia aerea decotta e appesantita dai debiti, senza una valida strategia industriale e dove i soci pensano che se dovessero fallire ci sarà ancora un'altra chance.

La dittatura del senso comune - Elisabetta Gualmini

Non c'è proprio niente di nuovo nella scomunica a firma doppia di Grillo e Casaleggio ai due (ingenui) cittadini-senatori Buccarella e Cioffi, autori dell'emendamento che abolisce il reato di clandestinità. È almeno dal 2006, quando il Movimento non aveva ancora messo piede nei palazzi della politica, che Grillo non si discosta di una virgola dalla stessa posizione su immigrazione e dintorni. Anzi, in passato ha lanciato bordate ben più pesanti, sempre in bilico tra sentimenti di ostilità verso gli immigrati e argomenti qualunquisti, evocando ogni volta la guerra tra poveri, che si genererebbe con politiche migratorie inclusive, tra «schiavi stranieri» e «schiavi italiani», poveri di là e disperati di qua, e finendo per difendere - va da sé - gli sciagurati di casa nostra. Nel 2006 mentre sparava contro il ministro Ferrero diceva: «Non è vero che gli italiani non vogliono più fare "certi lavori". Ragazzi e ragazze accetterebbero di corsa quei "certi lavori", ma in condizioni di sicurezza e con uno stipendio dignitoso. I flussi migratori vanno gestiti all'origine. Non (bisogna) importare schiavi e instabilità sociale». Un anno dopo, mentre se la prendeva con gli ingressi selvaggi dei rom in Italia, aggiungeva: «Ricevo ogni giorno centinaia di lettere sui rom. È un vulcano, una bomba a tempo. Va disinnescata. Si poteva fare un serio controllo degli ingressi. Ma non è stato fatto nulla. Chi paga per questa insicurezza sono i più deboli, gli anziani, chi vive nelle periferie, nelle case popolari». Dopo gli incidenti di Rosarno, Grillo ci torna sopra: «Cosa ci fanno più di diecimila immigrati irregolari nelle campagne calabresi? Pagate gli italiani il giusto e ci sarebbe la fila di calabresi disoccupati per prendere il loro posto. Gli immigrati sono uno strumento di distrazione di massa usato dai partiti. La Lega e il Pdl vivono dell'uomo nero. Il Pdmenoelle del buonismo a spese delle fasce più deboli della popolazione che vivono a diretto contatto con gli emigrati e si disputano le risorse.» Un messaggio che culmina nella primavera scorsa nel post a tinte chiaramente razziste «Kabobo d'Italia» in cui gli immigrati sono considerati tutti uguali (e cioè tutti delinquenti). Grillo è un abile leader politico. Immerso fino al collo nel

ruolo. C'è rimasto ben poco di comico in lui. Coglie perfettamente gli umori più diffusi tra gli italiani (la diffidenza più o meno ostentata nei confronti degli stranieri, presente un po' dappertutto e non solo a destra). E lo dice senza giri di parole. Parla come pensa. Senza parole «sintetiche o di plastica». E' terrigno, ancestrale e sanguigno quando si tratta di immigrati. Altro che l'esoterismo smaterializzato dei post e delle web-conversazioni. Sfrutta fino in fondo la retorica populista, dosando con sapienza i suoi tre ingredienti principali. L'appello al popolo-sovrano, quello puro e incontaminato contrapposto a élite politiche colpevoli di disattendere la volontà. Il popolo-classe, fatto di lavoratori instancabili e onesti, che a capo chino fanno il loro dovere, soggiogati da parassiti (politici, governanti, manager della finanza) che vivono sulle loro spalle. E il popolo-nazione, che si riconosce in un «noi» dai confini ben precisi rispetto a «loro». Gli autoctoni contro gli stranieri. I nativi contro gli alieni. «Una volta i confini della Patria erano sacri» scriveva Beppe qualche anno fa, ma «i politici li hanno sconsacrati». Il richiamo appassionato al popolo-nazione travalica destra e sinistra. È trasversale e potentissimo. E ha consentito a Grillo di raggiungere il 25% dei consensi. Così come Marine Le Pen in Francia, il politico-guru fa leva sui sentimenti di insicurezza dei cittadini, con un approccio pragmatico e semplificato (non riusciamo a mangiare noi figurarsi loro), non troppo «diabolico» e più di «senso comune». Comprensibile da tutti, dall'uomo della strada e dal colletto bianco, dal pensionato e dal precario, dalla casalinga e dal professionista. Più che tirare a destra i senatori caduti a sinistra, il disegno di Grillo è sempre lo stesso: fare breccia in un elettorato vasto e trasversale, giovane e vecchio, ancora indignato e stizzito per una crisi che non lascia scampo. Un elettorato che, esattamente come il Berlusconi dei primordi, Grillo non pretende di educare ma solo di assecondare, così com'è.

L'Unità – 11.10.13

La sub-cultura reazionaria – Claudio Sardo

Beppe Grillo è un reazionario. Non lo scopriamo oggi. La sua contrarietà alla cittadinanza per i figli di immigrati nati in Italia è la stessa della destra più becera. I toni con i quali cavalca le paure contro i rom, contro Schengen, contro i «cento, mille Kabobo» che vivono nel nostro Paese, sono quelli dei leghisti. E il suo silenzio dopo gli insulti razzisti alla ministra Kyenge è una vergogna a cui persino la destra e la Lega hanno cercato di sottrarsi. Eppure ieri mattina, quando abbiamo letto del «no» – espresso insieme al suo compare Gianroberto Casaleggio – all'abolizione del reato di clandestinità proposta da due senatori del M5S, siamo rimasti offesi e indignati. Non ci aspettavamo la volgarità della giustificazione politica: a noi non conviene sostenere i principi di civiltà perché sono impopolari. Ancora: i parlamentari Cinque stelle non devono pensare in proprio, devono seguire l'istinto del popolo, il suo umore. Sono delegati, non uomini liberi. E non devono diventarlo, altrimenti il partito di Grillo rischierebbe di ridursi a percentuali da «prefisso telefonico». Il mix tra la sub-cultura razzista e questa idea autoritaria della democrazia è spaventoso. Viene da chiedere, a chi ha usato Grillo come sponda, se questo è un alleato credibile nella difesa dei principi della Costituzione. Grillo quei principi li disprezza. Non solo perché delimita i diritti fondamentali ai cittadini, negandoli alle «persone». Ma anche perché esprime una concezione della rappresentanza e delle istituzioni, che fa a cazzotti con le idee democratiche sedimentate nel tempo e concretizzate nel nostro Paese al prezzo della vita di molti italiani. Si può difendere la Costituzione insieme a Grillo e a Casaleggio? No, bisogna difendere la Costituzione da costoro (e forse è il caso di fare in questa legislatura un'opera di manutenzione del sistema parlamentare, per evitare che nella prossima la deriva presidenzialistica possa avere il sopravvento). La giornata di ieri però ci ha dato un segno di speranza. Tra i parlamentari Cinquestelle e tra i fans di Grillo la reazione ci è parsa più forte che nel passato. Perché sostenuta da una ragione morale, oltre che politica. Anche questa è, in una certa misura, una conferma. Quel movimento, quegli elettori esprimono domande e sentimenti che Grillo e Casaleggio non possono rappresentare da soli. Quella spinta contiene posizioni critiche e istanze innovative, con cui bisogna confrontarsi. Speriamo che i presentatori dell'emendamento non si facciano intimidire. Speriamo che un numero consistente del gruppo M5S al Senato si ribelli a Grillo sul reato di clandestinità, e poi sulla Bossi-Fini. Le nostre leggi sull'immigrazione vanno cambiate. Anche se c'è tanta paura in questa società morsa dalla crisi, dobbiamo dotarci di leggi serie, equilibrate, degne della nostra Costituzione personalista. Il Parlamento, espressione della sovranità popolare, deve spingere anche il governo a fare ciò che il governo da solo non è capace di fare.